

Italy is back – Ida Dominijanni

«Più determinato che mai» sulla strada delle riforme, Mario Monti torna dalla sua visita negli Stati Uniti con un surplus di legittimazione politica che nemmeno cento voti di fiducia del parlamento italiano avrebbero potuto assicurargli. È un indice significativo di quanto stiano cambiando, sotto il combinato disposto della globalizzazione e della crisi economica, le regole del gioco della politica nelle democrazie occidentali, un cambiamento di cui il caso italiano, nella sua apparente eccentricità e anomalia, si rivela ancora una volta laboratorio di frontiera. Dove infatti le contraddizioni del gioco, lungi dal chiudersi, si riaprono. Sul successo del viaggio americano del premier «tecnico» italiano c'è poco da dubitare. Accompagnato da un'investitura mediatica che rende ancor più patetici, retrospettivamente, i rovinosi tentativi di Berlusconi di accreditarsi sulla scena internazionale a suon di battute e barzellette, l'endorsement di Obama risponde certo a ragioni geo-politiche e geo-economiche stringenti - al primo posto il ritrovamento, sotto i colpi della crisi, dell'importanza dell'asse transatlantico nella politica americana, e la necessità di una sponda europea nel conflitto più o meno dichiarato con la gestione della crisi di Angela Merkel. Ma corona anche il lungo lavoro diplomatico del Quirinale - cominciato con l'accoglienza di Obama alla vigilia del G8 dell'Aquila nell'estate del 2009, e proseguito con la visita di Napolitano alla Casa Bianca nel maggio successivo - volto a «salvare» l'immagine nazionale dal discredito berlusconiano. Quelle fotografie del 2009, con i grandi della terra accolti fra le macerie dell'Aquila da un premier sommerso dagli «scandali sessuali» su tutti i media del mondo, sono archiviate. Italy is back, con tutt'altra faccia, sobria e competente, rispettabile e affidabile. Per chiunque si sia trovato negli ultimi anni a render conto a un tassista o a un giornalista, a un amico o a un'università di dove fosse precipitata l'Italia, non c'è che da rallegrarsi.

Da qui a parlare di un nuovo De Gasperi, come fa l'ex ambasciatore Gardner salendo a ritroso sulla macchina del tempo, o del Salvatore dell'Europa, come ha fatto il Time facendola partire in quarta, ce ne corre. Non siamo nel secondo dopoguerra ma nel pieno della guerra economica in corso, e il discreto ottimismo di Monti sull'eurozona e sull'Italia può servire a rassicurare Wall Street e i think tank, ma non i greci oltre l'orlo del crack, né gli italiani provati dalla sua ricetta pedagogica fatta di competizione e concorrenza e piegati dal debito a rispondere «con soli tre giorni di sciopero» alla riforma della previdenza. Non solo: Angela Merkel è sempre lì e delle politiche keynesiane adombrate da Obama non vuol saperne, l'Europa monetaria manca sempre di un governo politico, l'euro è tutt'altro che in salvo. Di più: alla legittima incredulità di Obama sulla capacità delle politiche del rigore di rilanciare la crescita Monti non dà risposta, né si allinea al presidente americano nel giudizio sulla finanza emesso nel recente discorso sullo stato dell'Unione. Ce ne corre anche a voler dedurre dalle stellette americane la consacrazione garantita di Monti a un futuro politico tutto in discesa, e la morte volontaria e certificata, per inutilità, della politica nazionale. È il teorema automatico prospettato ieri dal quotidiano della Confindustria (e già vagheggiato da Casini), un bell'accordo pre-elettorale che trasformi l'appoggio temporaneo al governo tecnico in una Grande Coalizione montiana blindata per la prossima legislatura: tanto i partiti non sanno fare niente, a governare ci pensano i tecnici, e le elezioni, com'è noto, sono diventate un rito superfluo. C'era una volta l'Europa, culla della politica antica e moderna. È davvero la tecnica che può salvarla?

Grecia presa in ostaggio - Argiris Panagopoulos

ATENE - Il voto nel parlamento di Atene rischia di portare la Grecia in una specie di nuova guerra civile prolungata. I deputati greci saranno chiamati a esprimersi questa sera sul «cambio» dei bot in mano ai privati, il cosiddetto Psi (Private Sector Agreement), la ricapitalizzazione delle banche e l'autorizzazione al premier Papadimos e al ministro delle finanze Venizelos a firmare il nuovo Memorandum e trattare la sua applicazione. Il grande successo della seconda giornata di sciopero generale, ieri, e i preparativi frenetici per la grande manifestazione di oggi fuori dal parlamento, hanno dimostrato che il paese rifiuta le politiche recessive e di disoccupazione imposte dalla troika e Angela Merkel. Il leader del Pasok, Papandreou, e quello di Nea Dimokratia, Samaras, hanno parlato ieri ai loro gruppi parlamentari e indirettamente al paese, utilizzando ogni sorta di ricatto per garantire il voto del parlamento. Sanno che hanno ancora i numeri e agitano lo spauracchio del fallimento per spaventare i loro deputati e isolare le sinistre e chi continua a protestare: spariranno le medicine dagli ospedali, la benzina dai distributori, i soldi dalle banche. La gente resterà senza stipendi e pensioni... I discorsi di Papandreou e Samaras non possono che convincere i loro deputati: dunque socialisti e conservatori andranno a votare con l'obbligo della disciplina di partito. Chi non vota resterà fuori dalle liste elettorali quando si tornerà alle urne, hanno minacciato i due leader. Da parte sua Samaras ha promesso elezioni anticipate subito dopo la conclusione del taglio del debito con il «cambio» dei bot in mano ai privati. Undici deputati del Pasok e di Nuova Democrazia si aggiungono ai parlamentari di Laos (di estrema destra) che non voteranno il Memorandum, con l'eccezione dei due viceministri. Lunedì Papadimos sarà costretto a un rimpasto per sostituire i membri di Laos e i due viceministri socialisti che si sono dimessi nei giorni scorsi. Il ministro delle finanze Venizelos, probabile delfino di Papandreou alle prossime elezioni, ha avvertito che se il paese andrà al fallimento le misure della troika - in confronto - sembreranno un miraggio; e che il governo che sarà in carica a giugno dovrà prendere decisioni molto difficili per il 2013 e 2014. Praticamente ha minacciato una nuova raffica di tagli e licenziamenti. Papadimos, da parte sua, ha detto che «il fallimento non è un'opzione» e ieri sera, in un messaggio al popolo greco, ha ripetuto che una bocciatura dell'accordo sulle nuove misure avrebbe conseguenze catastrofiche. L'ex ministra socialista delle Finanze e del Lavoro, Louka Katseli, ora dissidente, ha invece sostenuto che se si applicherà il Memorandum la recessione arriverà al 7-8% per il 2012 e il debito non sarà sostenibile. Per Katseli ci sono spazi per applicare altre politiche e la Grecia si trova oggi in condizioni di poter pagare salari e stipendi senza aiuto esterno, mentre il Psi serve solo a pagare interessi e ammortamenti del debito pubblico. Contro il Memorandum della troika si è schierato anche l'Ufficio internazionale del lavoro (Ilo), su richiesta del sindacato Gsee. L'Ilo prepara un nuovo intervento in Grecia, perché il Memorandum viola la legalità delle convenzioni firmate tra le organizzazioni dei lavoratori

e quelle imprenditoriali, cancellate insieme ai contratti collettivi. Le manifestazioni di ieri ad Atene e in altre città hanno dimostrato la divisione profonda del paese tra chi lotta contro il Memorandum e chi resta in silenzio, perché è difficile trovare qualcuno che si schieri apertamente in suo favore. Esclusi i media statali e quelli di armatori, costruttori e banchieri. Il corteo di Gsee e Adedy è arrivato per la seconda giornata a Syntagma e si è sciolto senza incidenti o provocazioni da parte della polizia; mentre il sindacato Pame, del Kke, ha preferito una grande campagna di propaganda a favore della manifestazione di oggi, mettendo anche sull'Acropoli due enormi striscioni, in greco e in inglese, contro «i monopoli dell'UE». La segretaria del Kke, Papariga, non si stanca di ripetere che con euro o dracma, con il fallimento o senza, la gente sarà chiamata a pagare le malefatte di banchieri, industriali, speculatori, della troika e dei governi di Pasok, Nd e Laos. Per quanto incredibile, il Kke segue ancora la sua linea di isolamento dal resto delle forze sindacali, politiche e sociali. Per il presidente della coalizione di sinistra Syriza Tsipras, quelli che si preparano a firmare «la sottomissione del paese alle banche, al capitalismo selvaggio e allo sciovinismo economico di Merkel» sono «nani politici». Da parte sua il leader della Sinistra Democratica, Koubelis, ha dichiarato il suo fermo voto contro il nuovo Memorandum.

300.000 in piazza. Lisbona promette lotta – Goffredo Adinolfi

LISBONA - Ieri pomeriggio sono confluite verso Lisbona, da ogni angolo del Portogallo, 300 mila persone tra disoccupati, lavoratori e pensionati, giovani e anziani, tutti, insieme, contro le misure sin qui adottate dal governo. Un fiume in piena, o meglio un mare di bandiere rosse, gialle, rosse-verdi, e un grido «O povo unido jamais sera vencido». Non poteva esserci esordio migliore per il neo eletto segretario generale della Confederação Geral dos Trabalhadores - Cgtp - Armenio Carlos: la più grande manifestazione nella storia degli ultimi trent'anni. C'è da crederci, perché la centralissima praça do Comercio è uno spazio enorme, grande come Piazza Duomo a Milano, forse di più, e scegliere di concentrarsi in quel luogo, cosa che non accade praticamente mai, è una scommessa rischiosa. Siamo soltanto all'inizio di un percorso complesso, così vale la pena lottare anche se si sa perfettamente che nell'immediato non si otterrà quasi nulla; lo si fa perché quello che importa, oggi, è che ci sia un luogo - il sindacato - dove tanti diseredati possano ritrovare la loro dignità. Perché a volte, la lotta, da mezzo si trasforma in fine e questo è già abbastanza. Per ora, la coalizione di governo non ha di che impensierirsi troppo: raccoglie ancora il 41% dei consensi contro il 25% del suo principale antagonista, il partito socialista. Bloco de Esquerda e Partido Comunista, uniche formazioni schierate contro le «politiche della Troika», molto difficilmente andranno al governo nei prossimi anni e quindi il loro pur considerevole 14% viene considerato poco o nulla. Ma si sa, le cose possono cambiare in fretta e l'appoggio dei media presto potrebbe non essere più sufficiente a convincere l'«opinione pubblica» circa la necessità di togliere diritti a destra e a manca pur di salvare il sistema bancario. L'avvertimento lanciato da Armenio Carlos nel suo primo comizio in una manifestazione nazionale - «Compagni, noi non ci arrenderemo!» - suona dunque come una promessa che sarebbe stupido, da parte dell'«arco del debito», sottovalutare.

Senza migranti non ci sarà benessere. Facciamoli votare - Thorbjørn Jagland*

Bisogna ideare una strategia per la gestione democratica della diversità. Questa è la grande sfida del momento, forse più importante dell'economia, dell'energia e delle minacce militari. Purtroppo, abbiamo trascurato questo problema. E abbiamo fatto male. Sono certo che tutti si rendano conto che negli ultimi tempi discriminazione e intolleranza hanno raggiunto livelli molto preoccupanti. Minoranze come Rom e musulmani sono emarginati e stigmatizzati. L'antisemitismo è in aumento e i partiti xenofobi guadagnano popolarità in diversi paesi europei. Con l'attuale crisi finanziaria, questa pericolosa tendenza è in continuo aumento. Io sono terrorizzato dall'idea di una recrudescenza della politica nazionalista. Se la tolleranza fallisce mentre il nazionalismo riempie le urne, per l'Europa sarà un disastro. Ma c'è il pregiudizio nei confronti della diversità. Drammatici avvenimenti come il massacro di Utoya confermano la paura che abbiamo nei confronti dei gruppi culturali e religiosi diversi. Se continua così è facile prevedere che dai ghetti delle popolazioni migranti, si passerà all'odio parallelo delle due società. Nell'estate del 2010 affidai a un gruppo di insigni politici europei uno studio sulla diversità e raccomandazioni per la pacifica convivenza. La soluzione fu trovata: 17 principi guida e 59 proposte di azione sotto forma di raccomandazioni strategiche. Ricevetti attestati di consenso da tutto il mondo. Serve solo la volontà di mettere queste strategie in pratica. Prendiamo la questione dei Rom. C'è un solo stato che si sia realmente occupato di loro, che abbia difeso i loro interessi? E i profughi? I richiedenti asilo? E gli emigranti? Sono oltre 15 milioni gli irregolari. Non è necessario avere le carte in regola per essere titolari di diritti umani. Loro, invece, non ne hanno. Non godono nemmeno dei diritti fondamentali: l'istruzione, la salute, l'alloggio, la sicurezza. Niente. Uno dei programmi di maggiore successo del Consiglio d'Europa è quello delle città interculturali. Ma non basta il progetto, ci vuole l'attuazione. Non lasciamoci fuorviare dalla crisi dell'euro e dal terrore della recessione. Sappiamo bene che può anche andare peggio, se non interveniamo. Sono problemi che con una più ampia visione umana e sociale si possono risolvere. Invece, ci sono troppi stereotipi, distorsioni e pregiudizi a influenzare l'opinione pubblica, soprattutto nei confronti degli emigranti. L'unica soluzione possibile è la coesione sociale. La diversità culturale è una caratteristica storica che non si può rimuovere: dobbiamo imparare a convivere e cercare di trarne beneficio. In secondo luogo, bisogna rifiutare gli estremismi, la discriminazione, il razzismo, l'intolleranza e l'incitamento all'odio. Infine, ricordarci dei valori fondamentali che ci legano, sanciti dalla Convenzione europea dei diritti umani. Quindi dell'assoluta necessità di rispettare l'identità culturale, religiosa o etnica degli altri senza rinunciare alla propria. Tutto inizia con l'istruzione. I giovani sono il nostro futuro, dobbiamo educarli ad accettare e apprezzare la diversità. A volte bastano cose semplici come l'insegnamento delle lingue straniere. Servirebbe un vasto programma di insegnamento delle lingue straniere non solo per i bambini in età scolare. L'Europa ha bisogno del multilinguismo per costruire una nuova società, che veda nella diversità il rispetto di ciascuno a scegliere la propria identità. Le persone vogliono godere della propria ricchezza culturale: essere marocchino e francese, turco e un tedesco al tempo stesso. Ma bisogna rispettare anche identità e diritti della cultura locale. La tendenza verso la

cittadinanza multipla è inarrestabile. Allora perché non fare votare gli emigranti alle elezioni locali, anche al di fuori dell'Unione Europea? Perché non offrire loro la cittadinanza? Ormai molte persone si integrano rapidamente nel tessuto sociale e dovrebbero potersi considerare cittadini come tutti gli altri. Le religioni sono profondi marcatori di identità. Ma troppo spesso sono usate come una copertura per l'estremismo e l'intolleranza o utilizzate come espedienti per mettere in discussione la necessità di diversità. Come può così l'Europa diventare modello di democrazia e di coesione sociale nel mondo?

**laburista norvegese, è il segretario generale del Consiglio d'Europa. Questo è il discorso pronunciato ieri a Helsinki al meeting del Gruppo Arraiolos, costituito dai capi di stato di Finlandia, Austria, Germania, Ungheria, Lettonia, Portogallo, Polonia, Slovenia e Italia sui fenomeni di intolleranza e razzismo.*

Il delirio di onnipotenza tedesco - Gabriele Pastrello

Ma chi comanda in Germania: il ministro delle Finanze Schäuble, o il primo ministro Angela Merkel? Più volte - sui debiti sovrani e sulla sregolatezza fiscale - Schäuble ha preso posizioni più dure rispetto alla Merkel, che si affrettava poi a minimizzare le sue dichiarazioni. Ma la direzione di marcia alla lunga è sempre stata quella di Schäuble e della Bundesbank, la banca centrale tedesca. L'atteggiamento di Berlino ha dell'incredibile. Prima si presentano alla Grecia una serie di condizioni ineludibili per evitare il default. Tra governo greco e partiti politici si apre una trattativa durissima: se, dove e come tagliare, mentre il paese sta esplodendo. Alla fine i partiti maggiori accettano, sottoposti a pressioni esorbitanti. Dopo di che Schäuble dichiara l'impegno greco «poco credibile». Perché mai? Eppure gli impegni precedenti a questo, durissimi, erano stati accolti senza riserve. Inoltre, la crisi del governo greco ha seguito il rifiuto europeo, non preceduto. Non si capisce perché il governo tedesco abbia imposto quest'ultimo pacchetto se, per bocca di Schäuble, non credeva che la Grecia potesse rispettare l'impegno. A questo punto viene il ragionevole sospetto che la durezza del pacchetto fosse mirata a farlo rifiutare. Una volta che i politici greci non sono caduti nella trappola, allora si rovescia il tavolo. Ma la questione maggiore resta il perché. Vengono in mente certe esternazioni estemporanee dei giorni scorsi: la proposta di commissariare il governo greco, la dichiarazione del Commissario olandese Kroess che un default greco non sarebbe poi una catastrofe. E se si volesse davvero il default? Ancora più strano è che Schäuble sembra aver detto invece ai portoghesi che li sosterrà. E poi, perché si sussurra in giro che il caso della Grecia rimarrebbe «unico e irripetibile»? Il risultato delle sue dichiarazioni non si è fatto attendere: venerdì gli spread di Italia e Spagna sono cresciuti, mentre quello del Portogallo è calato. Sarebbe quasi che la Germania voglia far capire indirettamente che la salvezza per i paesi europei in difficoltà viene dalla copertura statale tedesca, e non dalla politica della Banca centrale europea decisa dal Governatore Draghi. In effetti, l'iniziativa - presa a dicembre - di concedere prestiti illimitati triennali alle banche, con l'implicito accordo che avrebbero sostenuto i debiti sovrani europei, era riuscita a creare una finestra di tranquillità; rimessa in discussione dall'atteggiamento tedesco. Draghi aveva messo in atto la sua misura dopo un'intensa pressione dell'amministrazione americana. L'obiettivo di Obama era ovviamente di evitare una crisi finanziaria europea per poter rilanciare l'economia americana, in vista della rielezione. Obiettivo raggiungibile, grazie anche al massiccio intervento della Federal Reserve che è riuscita a innescare una ripresa negli Usa. Si sa che ci sono stati, e ci sono, malumori nella Bundesbank e in ambienti della Bce sulla misura Draghi. Ma sembrava fosse stato raggiunto un compromesso tra la linea tedesca e quella americana. Draghi accettava di condizionare l'emissione di moneta all'irrigidimento della politica fiscale in Europa; come è avvenuto con l'accordo per l'inserimento del vincolo di pareggio del bilancio nelle Costituzioni europee. D'altra parte, la mossa Draghi poteva servire anche alla Merkel, spezzando un possibile pericoloso legame tra crisi dei debiti e recessione conseguente ai tagli di bilancio generalizzati in Europa. Il compromesso pareva essere: la politica monetaria agli Usa e la politica fiscale alla Germania. La mossa di Schäuble, di rifiutare l'impegno del governo greco, riapre la questione, riavvicinando quel default che le intense contrattazioni tra governo, partiti greci, creditori e Ue sembravano aver allontanato; e rimettendo in questione il raggiunto equilibrio transatlantico. Sullo sfondo pare esserci una scommessa tedesca: o che i tagli fiscali generalizzati non porteranno alcuna grave recessione, o che - se anche ci fosse - comunque non toccherà la Germania, grazie alla sostituzione (per le esportazioni tedesche) del mercato europeo con quelli emergenti. Al più, renderà i paesi della periferia ancor più malleabili alle intenzioni egemoniche tedesche. C'è però una novità. Pare che qualcuno sia veramente intenzionato anche a correre il rischio di una crisi finanziaria per raggiungere l'obiettivo. Ma quale obiettivo non si sa. La creazione di un'area a euro forte, nonostante che danneggi le esportazioni tedesche? O qualcuno pensa che una crisi monetaria che portasse a un euro del Nord fortissimo potrebbe danneggiare il dollaro, e essere quindi una premessa per sostituirlo come moneta perno mondiale? Nulla è chiaro in questi scenari, tranne che la dirigenza tedesca si sta muovendo animata da un irrefrenabile delirio di onnipotenza.

Lavorare senza credito - Francesco Piccioni

Le conferme arrivano da tutte le parti, Ma una cosa è percepire un «sentiment» negativo, fatto delle voci di decine di «privati» improvvisamente davanti alla richiesta di «rientro» - magari per pochi euro - da parte della banca. Un'altra è leggere i dati ufficiali. Lo ha fatto la Cgia di Mestre (associazione degli artigiani), che si è studiata l'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia traendone un'elaborazione per niente equivocabile. L'ultimo trimestre del 2011, quello segnato pesantemente dalle oscillazioni paurose dello spread, ha visto diminuire i prestiti alle imprese dell'1,5%. Nel solo mese di dicembre - con il governo Monti già nella pienezza dei poteri - la percentuale negativa è stata del 2,2. Il commento del segretario dell'associazione, Giuseppe Bortolussi, è quasi sconsolato: «questi dati confermano che ci troviamo di fronte ad una vera e propria stretta creditizia. Le banche hanno chiuso i rubinetti del credito ed in una fase recessiva, come quella che stiamo vivendo in questo momento, corriamo il rischio che il nostro sistema produttivo, costituito prevalentemente da piccole e piccolissime imprese, collassi». Non che durante l'intero anno l'ammontare totale del credito erogato dalle banche sia diminuito - quasi 1.000 miliardi di euro, il 3% in più dell'anno precedente - ma sempre meno dell'inflazione. Il dato, dunque, sarebbe stato solo moderatamente negativo se non fosse intervenuta

la «caduta» del quarto trimestre; che lascia presagire un inizio di 2012 anche peggiore. La massa dei prestiti, però, da sola non riesce a descrivere le difficoltà dei «richiedenti». Con il volo dello spread sui titoli di stato, infatti, le banche hanno applicato alla loro clientela aumenti dei tassi di interesse che in alcuni casi sfiorano quello ufficialmente considerato di usura. La sola maggiorazione degli interessi ha pesato sulle imprese per 3,7 miliardi. Un dato che viene invece dalle famiglie - i mutui concessi sono diminuiti del 44% (ma i prezzi degli immobili, incredibilmente, «resiste» - conferma che agli istituti di credito è venuto il «braccino corto». A questo punto, come dice anche Paolo Ferrero, segretario del Prc, l'unico modo di garantire credito diventa quello di «nazionalizzare le grandi banche». Fare economia reale, in queste condizioni, diventa davvero difficile. Anche perché le stesse imprese, manifatturiere o dei servizi, vedono aumentare i casi di insolvenza: +36%, per un totale di 80,6 miliardi di crediti diventati inesigibili. Si crea insomma un effetto boomerang, per cui le aziende che non ricevono più credito diventano insolventi, confermando così nelle banche la convinzione che sia meglio prestare di meno. «Questa situazione ha sicuramente indotto molti istituti di credito a ridurre i prestiti soprattutto a quelle realtà produttive che non erano più in grado di dimostrare una certa affidabilità». Il classico cane che si morde la coda. Né lascia prevedere grandi cambiamenti a breve il susseguirsi di record per quanto riguarda i depositi di capitale delle banche presso la Bce. Non importa, sembra, che questa offerta interessi praticamente zero: le banche si sentono più sicure così che non prestandosi denaro vicendevolmente. Poi si legge su (altri) giornali che governo e Confindustria pensano di far «ripartire l'Italia» abolendo l'art. 18 e comprimendo i salari. E la Grecia sembra avvicinarsi di molto...

Ora in cella si muore anche di freddo

Tre detenuti morti in poche ore e una condanna dalla Corte europea dei diritti umani per trattamento «inumano e degradante». Tutto in un sol giorno, quasi un record per le carceri italiane, nella triste classifica dell'illegalità dello Stato. Le morti di Bologna, Roma e Campobasso si aggiungono alle 15, di cui 7 suicidi, nelle carceri italiane dall'inizio del 2012. Il freddo di queste ultime ore potrebbe aver addirittura «giocato un ruolo determinante in due dei tre decessi», avverte la Uil penitenziari. Detenuti come clochard. Nel carcere romano di Regina Coeli è la seconda morte nell'ultimo mese. Questa volta è accaduto nel centro clinico dove S. L. P., di 32 anni, tossicodipendente in attesa di giudizio per reati di droga, era ricoverato per problemi di anoressia nervosa, almeno secondo quanto riferito dai medici penitenziari. Sarebbe morto durante il sonno e ritrovato cadavere ieri mattina dagli agenti. Venerdì aveva avuto un colloquio con i suoi familiari e sembra che avesse chiesto di vedere uno psichiatra. A rivelare la notizia della morte e dell'apertura di un'inchiesta da parte della magistratura è stato il garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni che ha colto l'occasione per rinnovare l'invito a «ragionare sulla chiusura di Regina Coeli», una «struttura non è più in grado di garantire condizioni di vita accettabili». Dal centro clinico all'ospedale di Campobasso, dove quarantenne di Scampia, detenuto per associazione a delinquere, è morto dopo essere stato ricoverato per un malore. A Bologna, infine, il cadavere di D.R.M., di 39 anni, è stato rinvenuto nella sua cella del carcere di Dozza. Morto per un infarto, secondo il segretario generale Uil Penitenziari, Eugenio Sarno. Ma «se per il trentenne deceduto a Regina Coeli - attacca Sarno - la morte pare essere sopraggiunta per assunzione di sostanze stupefacenti, gli altri due decessi sono avvenuti per malori improvvisi e guarda caso in zone particolarmente colpite dal freddo e in strutture penitenziarie con evidenti problemi di climatizzazione». Insomma, detenuti sottoposti a tortura. E infatti puntuale arriva anche l'ultima condanna della Corte europea dei diritti umani. Riguarda il caso di un uomo paralitico costretto sulla sedia a rotelle nel carcere Nicola Cara-Damiani, a Parma. Il suo stato di salute, e l'impossibilità di poter ricevere cure adeguate, era incompatibile con la carcerazione. Per questo motivo la sentenza di Strasburgo parla di trattamento «inumano e degradante».

Eternit. Grande attesa per la sentenza: «Farà storia» - Mauro Ravarino

TORINO - Domani potrebbe essere un giorno storico. Storico per la giustizia e per le lotte dei lavoratori. Storico per una città che, dopo 1800 morti, non ha smesso di soffrire. Casale Monferrato ha avuto il coraggio di dire no all'offerta del diavolo (18,3 milioni di euro offerti da uno degli imputati, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny di 65 anni) e, ora, attende la sentenza del maxiprocesso di Torino contro l'Eternit. E l'attendono, con fiducia, anche Cavagnolo (Torino), Rubiera (Reggio Emilia) e Bagnoli (Napoli): le altre tre di sedi di stabilimenti della multinazionale dell'amianto. Sul banco degli imputati, oltre all'elvetico (uno degli uomini più ricchi del mondo, che oggi si presenta come «filantropo» vicino alla green economy), c'è il barone belga Louis De Cartier De Marchienne, 91 anni. Per entrambi il pm Raffaele Guariniello ha chiesto 20 anni di carcere. Rispondono di disastro ambientale doloso permanente e di omissione dolosa di misure di sicurezza. La pena richiesta dall'accusa è di 12 anni, ma è salita a 20, in quanto il reato è stato continuato. «E continua ancora oggi», ha precisato il magistrato. Gli imputati non si sarebbero limitati ad accettare il rischio che il disastro si verificasse, ma continuano ad accettarlo ancora oggi. Quello di Torino è un processo storico, per numero di casi trattati, per il ruolo dei dirigenti coinvolti - la testa di un sistema - e per l'entità delle pene richieste. Nel mirino non c'è solo la fibra-killer, ma una politica spregiudicata ai vertici delle multinazionali: un atto d'accusa ai super-dirigenti che non si preoccupano di quello che succede nelle filiali periferiche e che, anzi, minimizzano i problemi o fanno di tutto per nascondersi. Il barone belga e il magnate svizzero sono responsabili, secondo l'accusa dei pm Guariniello, Sara Panelli e Gianfranco Colace, dello scempio provocato dall'amianto in Italia a partire dal 1952. Che sia stato un maxi-processo lo dicono le cifre: 2200 morti e oltre 800 ammalati, 6.392 parti civili e 65 udienze fra il 2009 e il 2011 (tempi stretti grazie anche al pugno di ferro del presidente della corte Giuseppe Casalbore). Farà scuola pure in altri Paesi, dove da anni comitati di cittadini attendono che la magistratura indaghi e faccia giustizia. Domani, sono attesi in tanti: familiari, movimenti, associazioni (anche i parenti e i lavoratori della Thyssen), il Palagiustizia ha previsto misure straordinarie: il Tribunale apre due maxi aule da 250 posti e l'aula magna da 700, la Provincia ne mette a disposizione una da 316. Sono attese almeno 160 delegazioni da tutta Italia e da Francia, Brasile, Usa, Svizzera, Gran Bretagna, Olanda e Belgio. «Dopo oltre trent'anni di lotta per la giustizia-bonifica-ricerca, auspichiamo che questa sentenza possa offrire un grande contributo alla lotta mondiale contro l'uso

dell'amianto e per la salvaguardia della salute» si augurano l'Afeva e i sindacati casalesi. E, alla vigilia, Guariniello rivela: «Quando abbiamo cominciato a lavorarci, il caso Eternit sembrava una pazzia. Invece siamo arrivati alla fine. Questo dimostra che si può fare. È necessario farlo anche altrove, per riparare alla grave ingiustizia internazionale che si sta consumando».

Le primarie anti Chávez – Maurizio Matteuzzi

L'appuntamento è per il 7 ottobre, elezioni presidenziali. Quel giorno l'opposizione tenterà di realizzare un'impresa che in questi tredici anni ha sempre fallito: scalzare Hugo Chávez. Ci ha provato in tutti i modi, con il voto e anche con il golpe (quello effimero dell'aprile 2002), senza riuscirci mai, senza leader e programmi che potessero fronteggiare il carisma esplosivo del presidente. Ora ci riprova, con delle elezioni primarie per scegliere un candidato unico e confidando nell'usura naturale dei molti anni di potere e nei punti deboli della gestione chavista: un'inflazione che anche quest'anno dovrebbe essere intorno al 30% (e che rischia di mangiarsi i periodici aumenti del salario minimo), la più alta dell'America latina; un'insicurezza che, narco-Messico a parte, ha fatto del Venezuela il paese con il più alto tasso d'omicidi del sub-continente; le difficoltà a volte di trovare prodotti di prima necessità nei negozi e sovente di soddisfare il bisogno impellente di case; i casi di corruzione che di tanto in tanto affiorano. L'opposizione confida anche nei numeri, o almeno in alcuni. Non quelli delle precedenti presidenziali quando l'avversario di destra di Chávez - Manuel Rosales, poi riparato in Perù - si fermò al 37%. Quelli invece delle ultime parlamentari del 2010, quando l'opposizione ebbe 5.3 milioni di voti, solo 100mila in meno del Psuv, il Partito socialista unito del Venezuela. Anche questa potrebbe essere un'illusione. Perché il candidato Chávez sembra avere ancora il vento in poppa. I sondaggi più recenti, in gennaio, gli danno una popolarità superiore al 60%. E lui assicura che vuole essere rieletto fino al 2031... Dalla sua avrà un'economia che, colpita dalla crisi globale nell'ultimo paio d'anni, nel 2011 è prevista riprendere la crescita (stime del 4%). E quindi risorse per lanciare misure popolari, ad esempio la costruzione di case. Secondo i sondaggi il 39% della popolazione non voterebbe mai per l'opposizione e il 27% mai per Chávez. In palio ci sarebbe quindi l'ultimo terzo disponibile di cittadini-elettori. Quindi l'opposizione ha le sue carte, anche se al momento non paiono assi. Se non altro sembra avere intrapreso un percorso più nitidamente democratico che in passato. Una ventina di partiti e partitini hanno dato vita a una Mesa de Unidad Democrática (MUD) che ha fatto mostra di unità d'intenti anche se su un programma vago e fumoso («la fine di un'era e l'inizio di un nuovo periodo di progresso»). A contendersi il ruolo di candidato unico oggi saranno cinque pre-candidati: Henrique Capriles, 39 anni, di centro; Pablo Pérez, 42 anni, di centro-sinistra; la deputata Maria Corina Machado, beniamina degli Usa ai tempi di Bush; l'ex-ambasciatore Diego Arria e l'ex sindacalista Pablo Medina. In realtà se la giocheranno in due, Capriles e Pérez, che sono anche i governatori dei due stati più popolosi del paese, Miranda e Zulia. Chávez li ha già definiti in blocco «i candidati retrogradi», «i candidati degli yankees» e dice che non gli importa chi si troverà di fronte perché tanto, chiunque sia «il 7 ottobre gli daremo una batosta memorabile».

La Stampa – 12.2.12

Grecia, austerità in ospedale. "Portate gli aghi da casa" – Tonia Matrobuoni

Atene - Atene si è svegliata ieri sotto un cielo plumbeo e una gigantesca scritta srotolata ai piedi del Partenone contro la «dittatura dei monopolisti dell'Unione europea», firmata da comunisti del Kke. Un'azione dimostrativa che sarebbe piaciuta all'eroe dell'era dei colonnelli, l'irriducibile Alexandros Panagulis, che nei racconti che ne fece Oriana Fallaci sognava ancora di minacciare di far saltare l'Acropoli quando era già deputato. Ma il tema della presunta dittatura, l'improprio paragone con il sanguinario regime militare che finì quasi 40 anni fa torna spesso nei manifesti di queste settimane, negli slogan che vengono gridati nelle piazze del centro che si sono riempite anche ieri di sindacalisti, studenti e lavoratori in guerra contro il nuovo, ennesimo piano di austerità del governo. A sfilare con loro c'è spesso Elias Sioras, un signore con la barba bianca, due grandi occhi azzurri e la voce pacata, che è anche uno dei volti più noti della crisi greca. Sioras è un famoso cardiologo iscritto al sindacato più vicino ai comunisti, il Pame, ma è soprattutto il presidente dell'organizzazione dei lavoratori del più grande ospedale di Atene, Evangelismos. Il medico è spesso ospite della televisione greca nei programmi di approfondimento sulla recessione. Uno dei settori più colpiti dai tagli, infatti, è quello della sanità. «Con conseguenze devastanti sulla salute dei cittadini», sostiene il medico. **Il pubblico al verde.** Sioras ci ha accolto nel suo piccolo ufficio al quarto piano dell'ospedale Evangelismos. La prima domanda è su una voce che circola con insistenza da mesi. Gli chiediamo se è vero che mancano i medicinali e gli altri prodotti essenziali negli ospedali, a causa della crisi. Non più tardi di qualche settimana fa a Salonicco sono state addirittura le aziende sanitarie locali a lanciare l'allarme, a diffondere un comunicato in cui si denunciava la carenza di reagenti per le analisi, di siringhe e l'urgenza di sostituire alcuni macchinari. Il problema, scandisce Sioras, «è quando la priorità non è più la salute del cittadino, ma far quadrare il bilancio. Certo, è vero, persino in un grande ospedale di una grande capitale come questo dove lavoro io, la gente è costretta ogni tanto a portarsi la carta igienica, o gli aghi, o l'acqua da casa. Solo per fare un esempio che risale a ieri, abbiamo dovuto aspettare giorni per sostituire il toner per le stampanti. E non potevamo stampare i risultati delle analisi cliniche». **La lobby dei privati.** Il nuovo memorandum che passerà oggi pomeriggio all'esame del Parlamento prevede un nuovo taglio alle spese sanitarie di 1,1 miliardi. E quella per i farmaci sarà ridotta dall'1,9 all'1,5 per cento del Pil. Sioras fa un sorriso amaro e qualche conto sulle punte delle dita, «prima della crisi la Grecia spendeva 25 miliardi di euro per la sanità, metà privata e metà pubblica. Adesso hanno decurtato 5,5 miliardi sui 12,5 destinati a quella pubblica. In più hanno precarizzato il lavoro e non fanno più concorsi. E su 1.300 farmaci che prima erano gratis, hanno introdotto un ticket». Come se non bastasse, Sioras denuncia un trattamento di favore per le strutture private. Sostiene che «per incoraggiare la trasformazione delle strutture pubbliche in strutture autonome e convenzionate, insomma per spingere alla privatizzazione lo Stato regala il 20 per cento su ogni rimborso a queste strutture. Per legge». Il risultato di questo combinato disposto di novità anche introdotte

dall'accetta del risanamento «è che il pronto soccorso è sempre pieno di gente che non ha più i soldi per andare dai medici privati e che spera così anche di aggirare il ticket e le lunghe file per gli esami». **La ressa in attesa.** Effettivamente la calca al pronto soccorso, quando siamo entrati, era impressionante: «ormai è tipico, tutti i giorni è così: si immagini se ci dovesse mai essere un'emergenza in città – sarebbe la catastrofe!». La categoria dei medici è anche una delle più colpite dai tagli agli stipendi introdotti da due anni per i dipendenti pubblici: dopo una prima sforbiciata del 25 per cento si arriverà presto al 35, sostiene il cardiologo. E anche gli infermieri prendono già un quarto dello stipendio in meno in busta paga. Un altro, drammatico capitolo è quello dei farmaci. Gira voce che qualche collega stia facendo una sorta di disobbedienza civile perché l'austerità costringe le strutture pubbliche e i medici anche a comprare e a prescrivere medicinali scadenti. Sioras annuisce lentamente. «Non so se c'è qualcuno che sta facendo questo, onestamente, e non posso commentarlo. Ma so che siamo obbligati sia a usare qui in ospedale, sia a prescrivere ai pazienti che dimettiamo e che sono coperti dall'assistenza pubblica farmaci non buoni o generici di dubbia provenienza. Una tendenza molto preoccupante».

Gli Stati Uniti e i timori sul ritorno della “vecchia Italia” – Fabio Martini

New York - E quando a Roma torneranno a governare i partiti, tornerà anche la «vecchia» Italia? Il presidente degli Stati Uniti d'America e il segretario generale delle Nazioni Unite sono personaggi che non hanno motivi per interferire nelle vicende politiche italiane, ma la curiosità espressa sulla grande coalizione nei colloqui con Mario Monti, ha indotto il presidente del Consiglio a tornare indirettamente sull'argomento. Fino a che, nella conferenza stampa finale prima di ripartire per l'Italia, Monti ha dedicato alla questione un inciso breve ma altamente significativo: «Con piena convinzione ho spiegato che è prova di grande senso di responsabilità quella dimostrata dai partiti italiani e non si vede perché non possa durare anche oltre» la durata limitata di questo governo. Se si considerano la sapienza politica e la prudenza lessicale già dimostrate da Mario Monti, l'inciso diventa eloquente: nei colloqui politici e soprattutto in quelli con gli ambienti finanziari, una delle domande - dirette e indirette - che più è circolata, riguarda proprio il sistema politico: una volta esaurito il governo tecnico, torneranno le vecchie usanze? In parole povere, anche se nessuno si è espresso così brutalmente, l'enigma che ha circolato in questi giorni riguarda proprio i partiti italiani. Enigma che, paradossalmente, assai più che i politici, coinvolge gli ambienti finanziari americani, che nell'orientare i propri investimenti, sono interessatissimi a capire la tenuta del sistema-Italia. Ecco perché Mario Monti ha voluto rassicurarli, dedicando alla questione un passaggio interessante della sua intervista televisiva alla rete specializzata Nbc, quando riferendosi alle riforme strutturali varate del suo governo, il premier ha spiegato: «La ragione per cui di quelle riforme si è parlato molto senza che fossero introdotte, era il costo politico. Ma il costo politico per un governo non politico è irrilevante e quando i partiti torneranno a formare un governo, non avranno interesse a tornare indietro». Altamente significative sia le domande americane che le risposte di Monti: un tempo, fuori confine preoccupava l'instabilità politica, oggi l'indecisionismo. E a tal riguardo, la visita negli Stati Uniti, così gratificante a tutti i livelli, restituisce un Monti «più determinato che mai», per usare le sue parole, scandite prima di rimettere piede sull'aereo che lo avrebbe riportato in Italia. Tanto più che nell'incontro con Barack Obama, il presidente del Consiglio si è visto riconoscere un doppio ruolo: di leadership europea, alla guida dei Paesi che spingono verso la crescita; ma si è sentito anche chiedere consigli, in particolare «su come interagire con la Germania». Tra gli argomenti affrontati nei 40 minuti dell'incontro ObamaMonti, infatti si è cercata l'idea giusta per «stanare» l'orso tedesco, per cercare di capire come farne una delle leve della ripresa e della crescita di tutto il mondo occidentale. Ad un certo punto Monti ha provato a sintetizzare la sua opinione al riguardo con una battuta apprezzata da Obama: «Vede Presidente, io penso che in Germania l'economia è vista come era prima di Adamo Smith, un ramo della filosofia morale». In altre parole, come poi ha spiegato Monti, con una lettura politico-culturale inusuale in un capo di governo, «non si può perforare il cuore dell'opinione pubblica e del governo tedeschi con la suggestione macroeconomica della locomotiva, perché in Germania tutte le politiche economiche sono passate attraverso un filtro particolare, quello della moralità dei comportamenti» e dunque «nella loro visione la crescita è il premio di comportamenti virtuosi microeconomici: il micro più grande che ci sia è lo Stato con il suo bilancio e il più piccolo che ci sia sono la famiglia con il suo risparmio e l'azienda con il suo profitto». La ricetta proposta da Monti ad Obama? «Se la Germania è poco sensibile agli argomenti di domanda aggregata o ad avere un disavanzo un po' superiore che pure si può permettere, ma può essere invece persuasa a liberalizzare di più il suo mercato dei servizi», con ciò aiutando la ripresa anche dei partner. Mercoledì, nuova tappa della leadership europea di Monti: parlerà davanti al Parlamento di Strasburgo. Un'occasione, anche, per ricucire uno dei tanti strappi di Silvio Berlusconi, che nel 2003 diede del «kapò» al capogruppo socialista Martin Schulz, che di quel Parlamento, tre settimane fa, è diventato il presidente.

Pd e Pdl tentati dal ritorno agli antichi riti – Federico Geremicca

Mentre Mario Monti lavora lungo l'asse Roma-Bruxelles-Washington per convincere - a quanto pare con successo - capi di governo e mercati circa la rinnovata affidabilità italiana, i partiti politici sembrano aver deciso di metter finalmente mano alla riscrittura di alcune regole di sistema fondamentali per il futuro del Paese: a cominciare, in particolare, da una nuova legge elettorale. Si tratta di un lavoro complicato, naturalmente, difficile - per altro - da immaginare del tutto sganciato dall'impalcatura istituzionale che la nuova legge dovrebbe animare e però avviato (a quel che è dato capire) col piede sbagliato. Il punto di partenza assunto è sacrosanto: restituire ai cittadini il potere di scegliere i propri eletti in Parlamento. Già il fatto, però, che questo obiettivo sia considerato raggiungibile solo col ritorno ad una legge elettorale proporzionale (è su questo che si lavora) è cosa discutibile; che il passaggio successivo - poi - debba consistere nell'abbandono dell'assetto bipolare del sistema politico, lo è ancor di più; ma quel che appare davvero sorprendente, è l'approdo cui la nuova legge dovrebbe portare. Infatti, messa in agenda per permettere agli elettori di selezionare i propri eletti, essa potrebbe finire per negare ai cittadini il potere di una decisione perfino più importante: la scelta dell'uomo chiamato a governare il Paese. Il condizionale è d'obbligo, considerato che il lavoro è

solo iniziato: ma proprio la circostanza che si sia ancora nel pieno dell'opera, permette di porre un paio di questioni che sarebbe sbagliato sottovalutare. La prima riguarda il fatto che la traccia su cui si sta lavorando costituisce oggettivamente un atto di prepotenza nei confronti del milione e più di cittadini che nei mesi scorsi ha firmato per un referendum che si proponeva addirittura un rafforzamento del profilo maggioritario dell'attuale legge elettorale: occorre convincersi che continuare a ignorare le indicazioni che vengono dal Paese (in materia di acqua, di finanziamento pubblico ai partiti, di legge elettorale...) non solo è insopportabile, ma rischia di ridurre ancor di più la già scarsa fiducia di cui godono i partiti. La seconda questione - invece - è tutta in una domanda ed è, se possibile, ancor più rilevante: ma davvero si pensa ad un ritorno al passato tale da riproporre un sistema noto e abbandonato, una legge elettorale - cioè - per la quale votavi La Malfa e ti ritrovavi a Palazzo Chigi Craxi, e se sceglievi il Psdi potevi esser certo che il governo l'avrebbe guidato un democristiano? Dopo quasi vent'anni - non certo idilliaci - durante i quali gli italiani si sono divisi intorno alla possibilità o meno di avere Berlusconi a Palazzo Chigi (Berlusconi: non un leader alleato o un altro esponente del Pdl), continuando intanto a scegliere il sindaco, il governatore o il presidente della Provincia che li avrebbe governati, un tale salto all'indietro appare non solo poco comprensibile, ma anche poco digeribile. Viene da chiedersi dove siano finiti i tanti paladini del bipolarismo. E sorprende che nessuna protesta - anzi! - si alzi dalle file del centrodestra, da anni sempre pronto al «o Berlusconi o elezioni» e a grida e lamenti su ribaltoni presunti e complotti in divenire. Nessuna persona ragionevole e in buona fede, naturalmente, può negare quanto rabberciato, confuso e incompleto sia stato in questi anni il «bipolarismo all'italiana». E tutti capiscono perché l'indicazione diretta del premier oggi appassioni assai meno il centrodestra, orfano di un Berlusconi che ripete di non volersi ricandidare. Ma sono motivi sufficienti per buttar via - come si è soliti dire - il bambino con l'acqua sporca? E il Pd dell'alternativa (e prima ancora della «vocazione maggioritaria») non ha nulla da dire o da obiettare? Il passaggio è delicato - molto delicato - visto che è in discussione l'assetto futuro del Paese. E sarebbe forse il caso di affrontarlo con qualche furbizia in meno e un po' di lungimiranza in più. Per altro, tra i tanti problemi che i partiti politici hanno di fronte, ce n'è uno che sarebbe micidiale sottovalutare: il confronto tra il loro agire e l'agire del governo Monti. L'esecutivo ha dalla sua rapidità di decisione, sobrietà e un crescente prestigio internazionale; a questo sarebbe suicida contrapporre anche solo la sensazione che si intenda chiudere in fretta la parentesi, e non per andare avanti ma per tornare agli antichi riti. Se si è finalmente avviato il confronto sulla legge elettorale affermando che occorre ridare al cittadino la possibilità di scegliere il suo deputato, sarebbe grottesco concluderlo togliendogli il potere di scegliere chi lo governerà. Pochi capirebbero. E molti, magari, penserebbero «teniamoci i tecnici, che chi si fida di quei partiti là».

Dramma carceri nella paralisi "tecnica" e politica – Vladimiro Zagrebelsky

L'attenzione alla gravità delle condizioni di vita in carcere viene spesso richiamata da episodi clamorosi o tragici, come le morti in carcere e in particolare i suicidi di detenuti. Non meno significativi i suicidi compiuti da agenti di custodia, poiché anch'essi sono spia del clima carcerario troppo degradato e teso per essere sopportato. Ma l'occasionale attenzione dell'opinione pubblica presto svanisce, mentre il problema resta, giorno per giorno, ormai da troppi anni. Nelle carceri italiane i detenuti sono ora circa 68.000 e sono ristretti in prigioni che potrebbero riceverne solo 45.000. Il sovraffollamento è la principale ragione delle condizioni inaccettabili in cui la detenzione ha luogo, sia per coloro che sono in espiatione di una pena definitiva, sia per le persone che sono detenute per ragioni cautelari nel corso del procedimento. Condizioni inaccettabili in linea generale, anche se qua e là, per le migliori condizioni delle strutture e le iniziative dei direttori degli istituti, la situazione è migliore e non drammatica. Ma si tratta di eccezioni, cosicché è ormai evidente che il problema è sistemico e gravissimo. Lo ha ripetutamente detto il presidente della Repubblica. Lo ha detto in Parlamento, ed anche uscendo da visite nelle carceri, il ministro della Giustizia. Le ricerche effettuate sulle dimensioni e ragioni del fenomeno dei suicidi in carcere sembrano indicare che il sovraffollamento è solo uno dei fattori incentivanti, mentre a esso si aggiungono altri elementi che concorrono ad aumentare la tensione interna all'istituto penitenziario, nei rapporti tra detenuti e tra i detenuti e il personale penitenziario. Ma il sovraffollamento impone al personale un sovraccarico di lavoro e lo rende più penoso; le strutture sono messe a dura prova e la loro utilizzabilità è ridotta; l'assistenza medica risulta più difficile e meno tempestiva, quella psicologica in particolare. Il sovraffollamento non è solo gravoso in sé, ma è causa di altri motivi di sofferenza aggiuntiva. Si può continuare così? Sembrerebbe di no, poiché c'è un'evidente contraddizione con la Costituzione che vieta le pene contrarie al senso di umanità, con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo che proibiscono le pene e i trattamenti inumani o degradanti. Tuttavia nulla di veramente risolutivo si muove. Il decreto cosiddetto «svuota carceri» (che il Senato dovrebbe approvare definitivamente tra qualche giorno) porta da dodici a diciotto mesi il periodo finale della detenzione espiabile in detenzione domiciliare. Poco più di 3000 detenuti potrebbero essere ammessi al beneficio. Il precedente termine di dodici mesi era stato previsto da una legge del 2010 che fu chiamata «sfolla carceri». Né uno slogan, né l'altro si rivela utile a sostituire la realtà alle speranze o ai messaggi ottimistici. I risultati infatti sono modesti, se raffrontati alle dimensioni del problema: nelle carceri si affollano 23.000 detenuti di troppo. Di troppo rispetto alla capienza e alle possibilità di una vita decente da parte di chi, privato della libertà, non lo è degli altri diritti e soprattutto non del diritto al rispetto della dignità. Non invece di troppo in assoluto, poiché il rapporto detenuti/popolazione in Italia non è significativamente diverso da quello di Paesi europei comparabili ed anzi è spesso inferiore. Si tratta di un fattore che indica che la prospettiva spesso avanzata di risolvere il problema mediante l'eliminazione dalle leggi di molte ipotesi di reato è illusoria. Si può certo depenalizzare un certo numero di reati, ma non sono questi quelli per cui si scontano effettivamente pene detentive. Le sanzioni alternative al carcere stentano ad assumere una vera incidenza nel sistema. E i programmi di aumento dei posti in carcere non sono realizzabili in tempi brevi, mentre ora urge metter fine a un'emergenza che è tale ed è insopportabile. Negli Stati Uniti il sovraccarico delle carceri - con tutto ciò che esso comporta - è già stato riconosciuto come causa di trattamento «cruello e inusuale» e quindi contrario alla Costituzione. La Suprema Corte federale ha quindi disposto l'anno scorso che la California riduca di 40.000 il numero dei detenuti. Una sentenza e una iniziativa certamente eccezionale, ma resa obbligata dalla

eccezionale gravità della situazione creata dal sovraffollamento. In Italia è disponibile una sola misura: l'indulto. L'indulto è uno sconto di pena rispetto a quella stabilita dal giudice e si applica a tutti i condannati per i reati che il provvedimento di indulto considera (escludendo la applicazione per certi reati o per i condannati recidivi). Si può immaginare che un indulto di un anno porterebbe alla scarcerazione immediata di circa diecimila detenuti. Certo uno sconto di pena congegnato come l'indulto è per certi versi irragionevole rispetto ai criteri stabiliti dalla legge per la punizione di ciascun reato. Ma, come in passato, la logica che dovrebbe spingere ad una simile iniziativa legislativa risponde solo alla necessità di interrompere il protrarsi di una situazione oggettivamente intollerabile. E per analogia ragione all'indulto dovrebbe essere unita anche un'amnistia per un certo numero di reati selezionati tra quelli minori e di minor allarme sociale. L'amnistia, che estingue il reato, ridurrebbe la massa di 3,4 milioni di procedimenti pendenti e largamente destinati comunque alla prescrizione. Anch'essa peraltro contribuirebbe a ridurre il numero dei detenuti, che spesso scontano pene per reati minori unitamente a quelle per i reati più gravi. In mancanza di alternative rapidamente praticabili ed efficaci, rifiutare la soluzione dell'indulto significa che si è pronti a tollerarla. Purtroppo è ciò che avviene. Il governo, alle prese con problemi di natura economica urgenti e costretto ogni giorno ad osservare il sismografo dei malumori e degli interessi dei partiti che lo sostengono in Parlamento, rinvia ad una iniziativa parlamentare. Dal Parlamento, ove sarebbe necessaria una maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, non arrivano proposte, perché il partito che dimostrasse di essere disponibile a sconti di pena sarebbe subito aggredito dai partiti all'opposizione, che griderebbero al tradimento del diritto dei cittadini alla sicurezza. E, in prossimità di elezioni, il rischio di pagare un prezzo elettorale è reale. Fermo quindi il «governo tecnico» e ferma la «politica», che si ritrae da un terreno in cui i soli radicali sembrano impegnati a mantenere vivo il dibattito sui temi dei diritti e delle libertà; temi che, essendo controversi, sono scomparsi dall'orizzonte delle iniziative altrui. Perché l'emergenza economica e finanziaria in cui l'Italia si trova, tra i tanti pesi che impone, provoca anche il grave silenzio sulle questioni di cittadinanza che, sebbene (sana)mentemente divisive, restano inevitabili per rendere viva e civile la nostra società

"Lo Stato siamo noi". Viaggio nel paese che si salva da solo – Niccolò Zancan

Sant'Agata Feltria (Rimini) - Poche storie! C'è da liberare il tetto della Indel, altrimenti salta il lavoro della prossima settimana». Vanno in quattro dietro all'operaio Giovanni Partisani, con le pale e gli scarponi. Vanno anche se il sindaco del Pd è bloccato a casa in frazione Monte Benedetto, il vicesindaco leghista non riesce ad arrivare da Cesena, e il prefetto di Rimini non risponde al telefono. Oggi lo Stato sono loro. Decidono, fanno. E spesso, riescono. Miracolo in mezzo ai boschi della Valmarecchia. Tutti lavorano, nessuno si lamenta. Sono caduti due metri e quaranta centimetri di neve. Ancora viene giù. Certe volte tira vento e ti picchia in faccia come un cazzotto. «Roba mai vista», dice l'autotrasportatore Verardo Sabba. Lui è venuto in municipio a cercare una piccola fresa meccanica, l'unico modo per tracciare dei solchi nel mare bianco che ha inondato tutto. Insomma, stanno insieme, studiano strategie e cercano di risolvere i problemi. Dicono che forse il merito sia della Storia. «Fino al '68, a dieci chilometri da qui, c'era la miniera di zolfo di Perticara. E chi ha avuto un parente minatore non può essere incline alle lamentele» dice Domenico Ugolino, preside in pensione. Anche lui sta spalando insieme agli altri. «Mi ricordo che quando nevicava - racconta - tutti partivano a piedi e arrivavano in miniera in fila indiana, liberandosi la strada». Dicono che forse sia anche merito di una questione geografica. «Siamo un popolo meticcio. Il nostro territorio confina con la Romagna, le Marche e la Toscana. Ci sentiamo un po' di tutti, ma anche di nessuno». La signora Pia Borsani traffica nella cucina della piccola trattoria che porta il nome di famiglia, una stufa di ghisa è accesa al centro dell'unica sala. Ricorda bene i tempi della miniera: «Tempi belli. Eravamo quasi settemila residenti, oggi non arriviamo a duemila». Per cena aspetta i primi dodici rinforzi, annunciati in viaggio da Trento. «Faccio passatelli in brodo, salsiccia ai ferri, contorno e ciambella. Ho preparato anche il bustrengo, perché oggi il fornaio non è riuscito ad andare al lavoro». Il bustrengo è un impasto di pane raffermo, latte, uova, polenta e burro, tutto passato al forno. «Lo faceva mia madre quando restavamo isolati. Lo sai che è molto nutriente?». Anche oggi non arriva nessuno, qui all'incrocio di queste tre regioni italiane. E sinceramente eravamo convinti che saremmo rimasti isolati almeno fino a lunedì. Faceva impressione ascoltare un agente della Forestale, raccontare l'insuccesso della prima missione della mattina: «Abbiamo cercato di raggiungere casa del sindaco, ma non ci siamo riusciti. La motoslitte non riesce a salire». E invece, lentamente, a forza di provare, l'uomo ha avuto il sopravvento. Per dire, Omar Cappelli, 37 anni, proprietario dell'Hotel Falcon, ha unito le forze con il vicino Marco Davide Cangini. Con una piccola turbina sparavano alte colonne di neve asciutta come farina. Turbina e pala. Nel giro di tre ore hanno liberato tre auto. Anche la nostra. «Siamo abituati così - dice Cangini - fino a un metro non chiediamo nemmeno aiuto». Però anche lui, che è stato vicesindaco del paese e maresciallo della forestale, indica i muri ormai alti sulle nostre teste: «Così è troppo - dice - se non arrivano delle turbine enormi, non c'è più spazio». Certo, sarebbe bello vedere l'esercito anche qui. Ce ne sarebbe davvero bisogno. Almeno per raggiungere gli anziani che vivono nelle 27 frazioni isolate, tante cascine sparse, allevamenti e silenzio siderale. «Ma noi non siamo bravi a far sentire la nostra voce - dice con un sorriso Pia Borsani non siamo mica come quelli di Roma. Ho visto certe signore con i tacchi che si stupivano di scivolare. Noi mettiamo i calzettini sulle scarpe, quando nevicava...». Funzionano, in effetti. E così Gianluca Nucci, di mestiere installatore di pannelli fotovoltaici, libera il tetto del negozio da parrucchiera della moglie. E l'operaio della Indel Giovanni Partisani, libera anche il tetto del Municipio: «Svelti, oh... Che sta iniziando a scricchiare!». E dopo sette ore, si riesce di nuovo a camminare in paese. Poi, dalla sua azienda agricola specializzata in carni e legna, arriva giù con il trattore Pierluigi Paci. Ha attaccato uno spartineve davanti al bestione. Libera il benzinaio, poi spiana le strade fino a Sarsina, per 12 chilometri. E' anche grazie a lui se siamo riusciti a ripartire, alle sette di ieri sera. Però un posto del genere ti lascia addosso una repentina nostalgia.

La bora ghiaccia Trieste – Beniamino Pagliaro

Trieste - triestini non ricorderanno con piacere questi freddi giorni di febbraio. Anche sul Golfo ci si è un po' dovuti

ricredere sulla natura della bora. Ai caffè, al mattino, giovani e anziani concordano: questa volta ha esagerato. Questa volta il vento famoso per accelerare bruscamente le raffiche verso il basso, ha fatto danni per migliaia di euro e reso impossibile la vita di ogni giorno. Ieri, per la seconda volta in una settimana, il sindaco, Roberto Cosolini, ha dovuto ordinare la chiusura delle scuole. La bora si riscopre insidiosa: nemico imprevedibile e che non si vede. Non è mica la neve - che a Trieste non si è quasi vista -, bensì refoli imprevedibili per la loro violenza. Ieri la raffica più potente è stata di 168 chilometri all'ora: come un'auto lanciata a tutta velocità. La bora colpisce a tradimento. Il poveraccio che si trova nella via sbagliata, perché il vento si incanala e si ingrossa nei vicoli, ha due alternative: farsi spingere a velocità folle, se cammina nella direzione giusta, o sfidare il vento, riparando fortunatamente su qualche appiglio. Non è difficile capire l'alto numero di feriti - solo ieri una dozzina - e il lungo elenco di danni. Perfino guidare, in questi giorni, a Trieste, è un azzardo: sulle rive cittadine, davanti a piazza dell'Unità, il rischio è quello di fare vela e ribaltarsi. Lo sa bene l'autista turco di un tir che ieri si è rovesciato su un fianco. E lo sanno bene le migliaia di proprietari di scooter, stesi a terra dal vento e a terra lasciati. Molti negozi e ristoranti sono obbligati a lavorare con le saracinesche abbassate - il vento mette a rischio le porte vetrate e la temperatura interna - e laconici cartelli ad avvertire i coraggiosi avventori: «È aperto». Le forze dell'ordine si danno da fare senza pausa. Il triestino, per formazione austroungarica, denuncia tutto, e ieri i vigili del fuoco hanno ricevuto quasi 500 richieste di intervento: in serata ne avevano evase appena un centinaio. Camminare per strada è un pericolo: tegole e calcinacci - persino la ringhiera di un terrazzo - volano liberi dalle case. La neve non è caduta dal cielo: per uno strano gioco scenico si è levata dal mare. Il termometro ha segnato fino a -7 gradi (considerato il vento, la temperatura percepita è scesa fino a -17) e l'acqua salmastra si è posata, diventando ghiaccio bianchissimo, su tutto ciò che incontrava. La Capitaneria di porto sconsiglia le passeggiate sul molo Audace, tutto bianco, ma i triestini non demordono: tutti a vedere la neve marina. Ma dopo la conta dei danni, in silenzio, i triestini ricominceranno ad amare il loro vento. Quella bora di cui chiedono perfino i turisti. «La bora non fa danni - hanno scritto su Facebook gli organizzatori della regata Barcolana, un po' scherzando, un po' no -. Evidenzia le cose che non sono ben fissate al loro posto».

Romney vince nel Maine e torna il favorito tra i repubblicani – Paolo Mastrolilli

New York - Mitt Romney si prende una piccola rivincita in Maine, e alla conferenza organizzata dal Conservative Political Action Committee a Washington, e chiude la settimana con due successi che rimettono in carreggiata la sua campagna presidenziale. L'ex governatore del Massachusetts ha vinto i caucus nello stato più a Nord-Est degli Stati Uniti, con il 39% dei voti, contro il 36% di Ron Paul che si è piazzato secondo. Rick Santorum e Newt Gingrich non avevano fatto campagna in questa regione, ma hanno ottenuto rispettivamente il 18 e il 6%. Il Maine non è uno Stato grande e pesante nell'economia delle primarie, ma per Romney era fondamentale evitare un'altra sconfitta, dopo essere stato battuto da Santorum in Missouri, Minnesota e Colorado. Battere Paul di soli tre punti non rappresenta un successo convincente, ma perdere contro l'unico candidato che finora non ha vinto alcuno Stato sarebbe stato disastroso per l'immagine. Romney ha prevalso anche nel voto informale tenuto tra i militanti del Cpac, con il 38% dei consensi. Qui non si assegnavano delegati, ma il fatto di aver battuto i rivali davanti a un pubblico conservatore che ha un peso importante nel partito potrebbe segnalare uno spostamento dell'anima del Gop verso Mitt. Il risultato è ancora più significativo se si considera che durante la conferenza del Cpac alcuni leader del partito erano tornati a parlare della necessità di trovare un altro candidato, da incoronare durante la Convention di Tampa, perché quelli in corsa non sembrano abbastanza forti. Il nome che era circolato era stato ancora una volta quello dell'ex governatore della Florida Jeb Bush. Ora per Romney diventano fondamentali le prossime primarie di fine mese in Arizona e Michigan, che deve vincere per ribadire il suo status di front runner, e soprattutto il super martedì del 6 marzo, in cui deve cercare di chiudere la partita. Se non uscisse da questi confronti con un numero convincente di Stati e di delegati vinti, la discussione sulla necessità di trovare un'alternativa alla sua candidatura tornerebbe a prendere forza.

Londra, arrestati per corruzione 5 giornalisti del Sun – Andrea Malaguti

Londra - Hanno arrestato altri cinque giornalisti del «Sun». Ieri mattina. All'alba. Li hanno presi nelle loro case. E li hanno portati via assieme ai loro computer e ai loro documenti. Uno è il vicedirettore e si chiama Geoff Webster, un altro è il capo degli esteri, poi ci sono il responsabile della fotografia, un caporedattore e un cronista d'assalto. Gente che conta. Assieme a loro sono finiti in galera un poliziotto, un soldato e un'impiegata del Ministero della Difesa. Impigliati tutti nella rete di questa storia che non finisce più. È uno dei due filoni dell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche, quella che in luglio ha portato alla chiusura del settimanale News of the World e che ha fatto tremare le fondamenta dell'impero di Rupert Murdoch. Nel tritacarne stavolta sono finiti i cugini del quotidiano più venduto del Paese. Le accuse sono pesanti: soldi in cambio di soffiare. Corruzione insomma. Tangenti a Scotland Yard. È un film complicato, in cui non è più possibile distinguere i buoni dai cattivi. Questa scossa - l'Operazione Elveden - rischia di essere ancora più forte. Qualcuno dice letale per lo Squalo. Clive Hollick, ad esempio. Esperto di comunicazione ed ex chief executive di United Business Media News, è convinto che «questi arresti potrebbero portare a nuove indagini su News Corp anche negli Stati Uniti. E l'autorità delle telecomunicazioni potrebbe mettere in dubbio l'opportunità della partecipazione di News International alla proprietà di Sky». Dichiarazioni riprese da tutti i giornali del Regno. Scenario da tregenda. Eppure sono stati i dirigenti di News International - la casa madre che controlla Sun, Times e Sunday Times - a dare alla polizia il database con 300 milioni di mail che svelano i legami velenosi degli ultimi sette anni. Un tentativo del gruppo di dimostrare la propria totale disponibilità a collaborare con le forze dell'ordine. Se ci sono teste da tagliare saranno tagliate. La teoria delle mele marce. Il direttore esecutivo, Tom Mockridge, ha mandato una lettera per chiarire pubblicamente che Murdoch non ha nessuna intenzione di chiudere il Sun. Né, tanto meno, di venderlo. «Mi ha dato assicurazioni personali». Un comunicato da allarme rosso. Dominic Mohan, direttore del quotidiano, ha detto di essere choccato, «ma fermamente deciso a guidare il giornale oltre questo momento difficile. Abbiamo una grande squadra di giornalisti e un folto pubblico da servire. Ora ci impegneremo ancora di più per fare uscire l'edizione

domenicale». Eppure il suo posto è a rischio, mentre gli avvocati del gruppo - in questo strano gioco delle tre carte offrono protezione legale ai giornalisti arrestati. Scelta di pulizia apparente. Che però non ha convinto l'Unione Nazionale dei Giornalisti Britannici e tanto meno il presidente Michelle Stanistreet. «Ormai è diventata una caccia alle streghe nei confronti degli stessi capri espiatori. E ancora una volta Rupert Murdoch scarica la colpa sui singoli nella speranza che alcuni scalpi possano salvare la reputazione della sua azienda». Guerra aperta. Il tycoon australiano intanto sta volando a Londra. Un messaggio chiaro agli azionisti: non scappo, faremo quello che c'è da fare. È un gesto che lo imbarazza - l'ennesimo - ma al quale non si può sottrarre. E forse pensa che sarebbe bello nella vita avere una riserva. Uno che prenda il tuo posto quando hai finito la benzina. Solo che lui non ce l'ha. Non ha nessuno che lo possa salvare da questo disastro.

Repubblica – 12.2.12

Il paradosso di Atene e le due sedie dell'Europa – Eugenio Scalfari

Ci sono due temi di stringente attualità ai quali voglio oggi dedicare queste mie riflessioni: il probabile fallimento greco e le sue ripercussioni sull'Europa; i partiti e la democrazia italiana dopo Monti (e dopo Napolitano). Al centro di questa tenaglia c'è il paese Italia con i suoi vizi (molti) le sue virtù (poche) le sue contraddizioni (infinite). Comincio dal primo: il fallimento greco e la sua uscita dall'euro è ritenuto pressoché inevitabile entro il prossimo marzo o al più tardi nel prossimo autunno. La società di quel paese ha dichiarato guerra al governo che ha tentato di attuare il piano di austerità impostogli dall'"Europa tedesca". Inutilmente. L'aumento del debito in rapporto al Pil è alle stelle (180 per cento) e altrettanto alle stelle i rendimenti del debito sovrano che il sistema bancario internazionale giudica ormai carta straccia tanto da accettarne (malvolentieri) una liquidazione solo con uno sconto del 70 per cento. La situazione si è dunque avvilita e non si avvistano alternative valide, se ne può soltanto prolungare l'agonia. La cancelliera Merkel ha detto due giorni fa che il fallimento della Grecia avrà rischi incalcolabili sull'Unione. Voce dal sen fuggita, si potrebbe dire, poiché proviene dalla stessa persona che si è finora tenacemente opposta ad adottare la sola misura che poteva mettere al sicuro la Grecia dal trauma e con essa il Portogallo che la segue a ruota e l'Irlanda, per non parlare della Romania e della Bulgaria: la creazione degli Eurobond e la sostituzione dell'Eurozona nella titolarità dei debiti sovrani dei 17 paesi che ne fanno parte. Una soluzione di questo genere significava la nascita dello Stato federale europeo, almeno per quanto riguarda i paesi che hanno adottato la moneta comune. Ma né la Germania né la Francia sono ancora disposti a questo passo. Il loro obiettivo resta quello d'una Confederazione rafforzata da alcune parziali cessioni di sovranità dagli Stati nazionali: una via di mezzo che significa di fatto sedersi tra due sedie, cioè col sedere per terra. Francamente non so valutare se l'economia greca, una volta che sia uscita dall'euro e tornata alla dracma, riuscirà a sopravvivere e perfino a riprendersi. Probabilmente sì, una svalutazione "selvaggia" della dracma, un sostanzioso slancio del turismo, la vendita di alcuni formidabili asset culturali migliorerebbero la situazione patrimoniale. Potrà bastare? Oppure precipiterà il paese in una vera e propria guerra civile e nella sua frantumazione politica e geografica? Le previsioni sono quanto mai azzardate su temi di questa natura. Meno azzardate sono le previsioni su quanto potrebbe accadere agli altri membri dell'Eurozona, rimasti in 16 o magari in 14 se anche Portogallo e Irlanda arrivassero al "default". Abbiamo già ricordato che la Merkel parla di danni incalcolabili per il resto dell'Eurozona e anzi di tutta l'Unione. Certo non sarebbe una passeggiata amena gestire una crisi di quella natura, non tanto per le dimensioni dei debiti sovrani in questione quanto per il fatto che alcune grandi banche, soprattutto tedesche e francesi, ne possiedono una notevole quantità nei loro portafogli. A loro volta le obbligazioni di quelle banche tedesche e francesi sono in ampia quantità possedute da banche importanti in tutto il mondo. Insomma, il fallimento di due o tre paesi dell'Eurozona avrebbe ripercussioni molto serie sul sistema bancario internazionale obbligando gli Stati nazionali a nazionalizzare totalmente o parzialmente una parte notevole dei rispettivi sistemi bancari. Con quali strumenti? Stampando moneta attraverso le rispettive Banche centrali: Federal Reserve, Bce, Banca d'Inghilterra, Banca nazionale svizzera e probabilmente anche le Banche centrali della Cina, India, Giappone, Russia. Gli effetti generali d'un salvataggio bancario di queste dimensioni in tempi di recessione già in corso, ne prolungherebbe la durata producendo al tempo stesso inflazione. Si chiama "stagflation" che è quanto di peggio possa capitare specialmente in Europa e in Usa. Forse la Merkel è questo che aveva in mente. Per farvi fronte l'Europa ha due strade (che sono state indicate nell'articolo del direttore del "Times" che il nostro giornale ha pubblicato venerdì scorso): marciare dritti verso la costituzione d'un vero e proprio Stato federale europeo oppure ritrarsi in una Confederazione europea di libero scambio senza più moneta unica. Due scenari densi d'incognite. Personalmente continuo ad essere moderatamente ottimista. Credo cioè che l'eventuale crisi bancaria non sarebbe di dimensioni ingestibili; credo che - Grecia a parte - non ci sarebbero altri "default" e credo anche che il fallimento della Grecia produrrebbe un'accelerazione verso un'Europa federale. Credo infine che dal male possa venire un bene e che l'Italia, se Monti potrà proseguire nel suo programma di modernizzazione dello Stato e della società, possa contribuire al bene dell'Europa e al proprio. Probabilmente questi risultati avranno bisogno d'un tempo più ampio che vada oltre la scadenza elettorale del 2013 e questo mi porta ad esaminare il secondo tema di queste riflessioni: la democrazia italiana del dopo-Monti. Pensare come alcuni politici italiani ancora pensano, che dopo le elezioni del 2013 tutto torni al "heri dicebamus" è pura follia. La seconda Repubblica è ormai smantellata, la prima è stata sepolta vent'anni fa e non potrà essere resuscitata perché dal 1992 ad oggi l'intera struttura del paese è cambiata e ripristinare la sovrastruttura politica e culturale di allora è manifestamente impossibile. Ci vogliono mutamenti costituzionali e istituzionali, ci vuole una nuova legge elettorale consona, ci vuole soprattutto la rinascita dei partiti che attualmente vivono in uno stato larvale. I partiti come li prevede la Costituzione debbono essere strumenti di elaborazione politica e culturale, portatori d'una visione del bene comune e capaci di raccogliere il consenso degli elettori, cioè la rappresentanza parlamentare, che tuttavia dev'essere anche aperta all'accesso di movimenti e singole persone espressione diretta della società civile. La legge elettorale costituisce lo strumento che consente la rappresentanza e assicura al tempo stesso la governabilità. Si debbono

dunque riformare i partiti anche attraverso l'istituzione delle primarie; si debbono adottare come base elettorale i collegi uninominali, si deve abolire il premio e sostituirlo con un'adeguata soglia di sbarramento per evitare soverchie frantumazioni e improprie alleanze pre-elettorali. Infine si deve impedire che i partiti restino quel che sono e cioè conventicole e consorzierie di varia e non sempre esaltante natura. Le Camere esprimeranno maggioranze e opposizioni. Le maggioranze esprimeranno al Capo dello Stato i valori e gli indirizzi ricevuti dal corpo elettorale ed eserciteranno il doveroso controllo sull'operato del governo. Le opposizioni a loro volta prospetteranno una visione alternativa del bene comune partecipando a pieno titolo al controllo sull'operato del governo e della pubblica amministrazione. Il finanziamento dei partiti e dei gruppi parlamentari dovrà essere fin d'ora disciplinato in forma idonea; l'argomento fu posto al numero uno del decalogo con il quale il Partito democratico si presentò alle elezioni del 2008 sotto la guida di Veltroni, ma non fu mai concretamente affrontato così come non è stata mai adottata la norma costituzionale che impone una struttura democratica all'interno dei partiti e dei sindacati affidandone la verifica ad autorità terze. Varrebbe la pena che argomenti come questi fossero posti all'ordine del giorno delle forze politiche e sindacali. Il presidente della Repubblica ha i poteri che la Costituzione gli affida e questi poteri culminano nella nomina del presidente del Consiglio e su sua proposta dei ministri. Evidentemente il Quirinale si deve porre il problema che il suo candidato ottenga la fiducia del Parlamento, ma è al Quirinale che spetta la scelta per compierla la quale non è prevista alcuna procedura di preventiva consultazione. La nomina di Monti insegna. Fu dettata dall'emergenza? Non soltanto. Pur tenendone conto, il presidente Napolitano avrebbe avuto largo campo di scelta perché c'erano almeno altri tre nomi che potevano soddisfare quell'esigenza. Napolitano scelse direttamente e in perfetta aderenza al dettato costituzionale. Questa è dunque la corretta e la più che opportuna procedura e penso che debba essere uno dei pilastri portanti della terza Repubblica. I contatti tra le forze politiche su questo complesso di questioni è già in corso. Fare previsioni sugli esiti è un'ardua impresa, ma è auspicabile che esse tengano ben presenti le esigenze che qui abbiamo indicato e che emanano dal mutamento dei tempi e delle strutture politiche, sociali, economiche e culturali. Altrimenti saranno costruiti castelli di sabbia, preda dei venti e privi di futuro. Post scriptum. Alcuni deputati che fanno parte della segreteria del Partito democratico sembrano decisi a presentare ai loro organi dirigenti la proposta di trasformare il Pd in un partito socialdemocratico sullo schema del partito socialista europeo. Ciascuno pensa e fa quel che "il core mi ditta dentro e va significando" ma il senso di questa proposta mi sfugge. Sono tra gli elettori del Pd ed ho partecipato alle primarie fin dai tempi dell'Ulivo di Prodi e poi del Pd come certificano le liste stilate nei gazebo dove il voto delle primarie veniva raccolto insieme ai dati anagrafici dei votanti. Credo sia il solo partito italiano che adotta le primarie e me ne rallegro, ma non credo che avrei votato per un partito socialdemocratico che oggi a me sembra del tutto anomalo nel panorama italiano. Se la proposta passasse penso che sarebbe un favore per il partito dell'Udc, un genere di favore che non può essere ricambiato. Il Pd è nato appena quattro anni fa come partito riformista e innovativo ed ha avuto il voto anche di molti liberali di sinistra ed ex azionisti come anch'io sono. Quando si presentò alle elezioni ebbe il 34 per cento dei voti: mai i riformisti italiani, durante la monarchia e poi durante la repubblica, erano arrivati ad un terzo del corpo elettorale. Era lo stesso livello raggiunto dal Pci di Berlinguer, di cui però il Pd non era la continuazione. Sarei molto lieto di conoscere in proposito l'opinione del segretario del Pd, Pierluigi Bersani. Tanto per sapere, come elettore del partito da lui guidato.

Arriva Camila "la pasionaria". Sinistra divisa all'appuntamento

ROMA - Metti due fratelli in pessimi rapporti. E metti l'arrivo di una bella ragazza in città corteggiata da entrambi. Molto facile che diventi un altro ottimo motivo per "litigare". E infatti la visita a Roma della 23enne leader studentesca cilena Camila Vallejo, per come è stato organizzato l'evento, mette ancora una volta in luce le divisioni della sinistra cosiddetta "radicale". Tre appuntamenti in un pomeriggio. La Vallejo è ormai un personaggio planetario, un'icona - forse l'unica - per tutti i giovani anti-liberisti non solo cileni, non solo dell'America Latina, ma anche europei. Merito della grinta di questa militante comunista e studentessa di geografia, merito delle grandi mobilitazioni che è riuscita a organizzare con i suoi compagni contro il governo del "destro" Sebastian Pinera, e merito anche del suo fascino: viso angelico, occhi verdi, capelli lunghi scuri, piercing al naso, eloquio magnetico e una discreta dose di carisma. Le caratteristiche giuste per entrare velocemente nel circuito dei mass-media. E così eccola nel suo giro in Europa, organizzato dalla fondazione Rosa Luxemburg. È toccato ovviamente anche a Roma, ma invece di organizzare una bell'incontro collettivo della sinistra i partiti si sono divisi. Alle 15 conferenza con i ragazzi di Tilt (vicini a Sinistra Ecologia e Libertà) a Ostiense, alle 16 con quelli della Federazione della Sinistra (Rifondazione e Pdc) in via Cavour - presenti anche i segretari Paolo Ferrero e Oliviero Diliberto - e dopo incontro finale col presidente di Sel Nichi Vendola. Mettici poi la Roma innevata e le oggettive difficoltà di spostamento, chissà cosa ha pensato in cuor suo la Vallejo dello sbalottamento. Di certo c'è che, a bassa voce, sia Sel che la Fds (una volta stavano tutti insieme nel Prc) si accusano a vicenda di essersi "rubati" l'iniziativa. Gli incontri. Insieme alla Vallejo c'era Karol Cariola, spilletta con stella rossa al petto, giovane e combattiva segretaria della gioventù comunista cilena, e Jorge Murua, del sindacato Cut. I tre prendono sempre la parola a turno. "Vogliamo rappresentare l'unità della lotta cilena: studenti, lavoratori e partito", dicono. Per mesi gli studenti cileni hanno occupato circa settecento istituti, portando in piazza mezzo milione di persone (ragazzi, famiglie, professori) per chiedere l'istruzione alla portata di tutti, visto che le rette sono tra le più alte dei paesi dell'Ocse e le famiglie si indebitano per far studiare i figli. "Il nostro modello di società che ci ritroviamo oggi altro non è che la diretta emanazione della dittatura di Pinochet. Il nostro paese è stato uno dei primi in cui si è fatto sviluppare il moderno neoliberalismo", dice la Cariola. "Il movimento degli studenti ha risvegliato la coscienza del paese - ha spiegato la Vallejo - e se finora non abbiamo avuto una vittoria politica, certamente c'è stata quella culturale. Perché la nostra critica è diventata trasversale e oggi il liberismo non è più il pensiero dominante". I tre ragazzi raccontano delle continue minacce di morte che ricevono, del governo che li accusa di essere dei violenti, e delle originali forme di lotta che provano a mettere in pratica. Qualche esempio? I tremila ragazzi che si sono esibiti nel famoso balletto Thriller di Michael Jackson davanti al Palazzo della Moneta; le decine di studenti che hanno corso per

duemila ore intorno al Palazzo del Governo, sotto la bandiera "Educación gratuita ahora"; o il bacio in sincronia di migliaia di coppie per simboleggiare la passione con cui combattono la causa. L'aggettivo "comunista" che con un certo orgoglio la Vallejo e compagni si portano dietro, in casa Tilt non viene menzionato neanche per sbaglio. Ben altra musica dalle parti della Federazione: sala addobbata di falci e martello, bandiere rosse. E prima di cominciare la canzone "El pueblo unido jamás será vencido". Diliberto parla "della storica amicizia dei comunisti italiani con il Cile" rievocando "i drammatici momenti vissuti quando il colpo di stato ordito dalla Cia destituì Salvador Allende". Vendola più tardi spiega che "la parola futuro non evoca speranze ma paura, una minaccia per i giovani e per il mondo del lavoro. Aprire una nuova stagione di alternativa e di speranza: è questo forse l'orizzonte della sinistra contro la precarietà e per il diritto a una riforma del welfare che parli alle giovani generazioni, per un altro modello di Europa e di società". E poi, "questo confronto stasera per noi è un promemoria: perché non c'è buona politica senza scoperta del mondo, senza finestre aperte sul mondo". La Vallejo, invece, lo ripete sia ai vendoliani che ai comunisti: "Il segreto del nostro successo è stato quello di saper unificare le realtà sociali: il mondo della scuola ha fatto da traino a tutto il resto, comprese le variegate anime della sinistra. Solo uniti si vince". Voleva essere un appunto ai compagni italiani?

Solo un onorevole su quattro ha rivelato il suo patrimonio – Alberto Custodero

Solo 224 parlamentari su 945, cioè uno su quattro, sono disposti ad alzare il velo sui loro patrimoni e redditi, accettando che siano pubblicati online sul sito di Camera e Senato. In questo modo sono in grado di consultarli tutti i 50.276.247 elettori e non solo (com'è ora) quelli - pochissimi - che si recano negli uffici del Parlamento per prenderne visione su documenti cartacei. L'operazione trasparenza via web, promossa dalla deputata radicale Rita Bernardini, ha trovato, però, la resistenza dei Questori, che s'erano opposti appellandosi ad argomentazioni giuridiche. Il presidente Fini ha poi deciso di consentirne la pubblicazione previa la sottoscrizione di una liberatoria. Ma appena una piccola parte di senatori e deputati ha accettato di firmarla: 139 del Pd, 42 del Pdl, 4 della Lega Nord, 12 dell'Idv, 8 dell'Udc, 5 di Fli e i restanti del Gruppo Misto. Ecco alcuni dei parlamentari che hanno acconsentito alla pubblicazione dei propri patrimoni. **Brunetta** - Da Ravello alle Cinque Terre, proprietà con panorama-mare. Inizia la legislatura - ancora single - vantando una casa con terreno a Ravello (Salerno), una a Monte Castello di Vibio (Perugia), una a Roma e un'altra a Venezia. Viaggia, a scelta, su una Fiat 500 del '68, su una Lada Niva o una Jeep Wrangler. Esibisce un 740 da 228 mila euro. Nel 2009, mentre è ministro della Funzione pubblica, acquista per 40mila euro una casa di 40 metri quadri, con giardino di 400 (da ristrutturare), a Riomaggiore, alle Cinque Terre (La Spezia). Il reddito negli anni successivi passa a 182 mila, 310 mila e 279 mila. **Veltroni** - Un reddito super fino al 2007, poi nel 2011 scende a 136 mila. Walter Veltroni viene eletto nel 2008 presentando un reddito 2007 invidiabile, 477 mila euro. Paga 198mila euro di tasse. Con ogni probabilità, agli emolumenti politici si sommano le royalty delle vendite dei suoi libri. Una volta eletto, l'imponibile dell'ex segretario democratico ha un brusco calo, quasi si dimezza passando nel 2009 (relativo all'anno prima) a 238mila mila e a 214mila l'anno successivo. Ma nel 2011 (rispetto al 2010), il reddito si riduce a 136 mila. **Maroni** - Una casa a Varese, un terreno, anche una barca per l'ex ministro. Tra i "beni mobili iscritti in pubblici registri" di proprietà di Maroni Roberto-Ernesto risultano, nel 2008, una barca di sedici metri (una quota del 33%) immatricolata nel 1980, due Fiat Panda e un'Audi A4. Dichiarò fabbricato più terreno a Lozza, vicino a Varese, e dichiarò un imponibile di 220 mila euro (di cui 90 da lavoro autonomo). Negli anni successivi acquista un immobile a Varese con la consorte. E vende un'auto. Mentre è ministro non esercita la professione di avvocato, e dunque il reddito scende a 170 mila euro. **Bersani** - Il leader pd a quota 137 mila euro e allega lo stipendio della moglie. Pier Luigi Bersani dichiara nel 2008 50 mila euro di spese elettorali per approdare alla sedicesima legislatura. Il segretario Pd pare non amare le auto made in Italy visto che dichiara due auto d'Oltralpe (Renault Megane e Twingo). Il suo reddito oscilla da 163mila euro nel 2007, a 150, 137 e 136 mila negli anni successivi. Il politico democratico allega al suo anche il 740 della moglie, che ha un reddito complessivo di 15mila euro. Al netto delle tasse, la signora Bersani guadagna all'incirca mille euro al mese. **Di Pietro** - Un appartamento a Bruxelles e investimenti a Montenero. Antonio Di Pietro, nel 2008, denuncia di possedere sei fabbricati, uno persino a Bruxelles (ma solo al 50%), uno a Curno (Bg), e poi a Montenero di Bisaccia (Cb). L'appartamento a Milano è di una Srl, Antocri, di cui è proprietario. Viaggia su una Hyundai Santa Fè, dichiara 219mila euro, ed ha 26mila azioni Enel. Negli anni successivi cessa l'usufrutto dei fabbricati a Bergamo e Milano, vende Curno, compra e vende terreni e fabbricati nella sua zona natia. E si libera della Santa Fè. Il suo reddito si assesta alla fine intorno ai 190mila euro. **Bonino** - Immobili e 217 mila euro di reddito ma il 70 per cento va ai Radicali. Emma Bonino, stando al suo stato patrimoniale, nel 2010 ha incassato un reddito complessivo di 217 mila euro (compresa la pensione da parlamentare europea di 17 mila euro). Di questi, però, ne ha versati al partito Radicale, stando alla documentazione presentata, 158 mila. Per essere eletta, ha speso 447 euro in volantini. Il suo patrimonio immobiliare è composto da un negozio a Roma, in piazza della Malva, un fabbricato a Roma, un box a Bra (Cn), e una casa ad Alassio, in Liguria. **Casini** - Azioni del Monte dei Paschi e quote in sei fabbricati. Pier Ferdinando Casini, appena eletto, dichiara 150mila euro e di essere proprietario di sei fabbricati (ma in quote che vanno da un sesto al 50%), a Bologna. Nel 2008 ha 489 azioni San Paolo, 115 Unicredito Italiano e 400 della Banca Alto Reno Lizzano in Belvedere. Ma negli anni successivi il leader Udc incrementa il suo portafoglio azionario acquistando 13 mila azioni del Monte dei Paschi di Siena. E svariati titoli stranieri: dai tedeschi Solarword, Basf e Siemens ai francesi Peugeot e Citroen, dagli spagnoli della Telefonica Sa ai lussemburghesi D'Amico Shipping Luxemburg. **Della Vedova** - Un rustico da 200 metri, azioni e un reddito da 126 mila euro. Benedetto Della Vedova (uno dei quattro di Fli ad aver accettato la pubblicazione online dei dati fiscali), nel 2008 dichiara di aver un rustico a Tirano, vicino a Sondrio, un alloggio a Milano di sessanta metri quadri e una Fiat Croma. Dichiarò 126 mila euro. Gli anni successivi acquista una Sedici, il rustico cresce da 75 a 200 metri quadri, e il portafoglio azionario s'arricchisce di azioni del Credito Valtellinese, del Fondo Carmignac. Nel 2011, l'anno in cui i finiani furono cacciati dal Pdl, stipula una polizza vita rivolgendosi al Capital Progress di Allianz.

La corsia speciale per l'articolo 18 - Antonella Baccaro

ROMA - Articolo 18: l'ultima parola al Parlamento. Il tentativo del governo di innovare il mercato del lavoro anche nella parte più controversa, relativa alla disciplina dei licenziamenti, potrebbe passare attraverso un iter legislativo speciale, che consenta al Parlamento di esprimersi fino all'ultimo sul dettaglio del provvedimento. Una modalità stringente che potrebbe assicurare chi teme eventuali blitz del governo sull'articolo 18. Va premesso che, a differenza dei tre provvedimenti emanati fin qui dal governo, la riforma del mercato del lavoro per la sua complessità non potrà essere racchiusa in un decreto. Quello che il governo potrebbe produrre questa volta è un disegno di legge delega che indicherà più o meno dettagliatamente le linee generali del provvedimento. Al disegno di legge seguiranno i decreti delegati, più specifici, che dovrebbero ripassare in Parlamento solo per un parere di congruità rispetto alla legge-madre. Ora però è possibile che sui licenziamenti il governo si avvalga della prassi che consente di rinviare il decreto alle commissioni parlamentari competenti per un'ulteriore verifica, questa volta nel merito. Un modo per consentire al Parlamento un ultimo esame del testo. Il motivo di tanta cautela è sotto gli occhi di tutti: il governo ha deciso che, nel mettere mano al capitolo del lavoro, non ci saranno tabù, nemmeno quello dei licenziamenti su cui altri governi sono andati a sbattere. La linea è chiara da tempo, ma il premier Mario Monti l'ha ribadita anche ieri, di ritorno da New York: riforma entro marzo «speriamo con l'accordo delle parti sociali». Ma anche no. Al momento le posizioni in campo sull'articolo 18 sono almeno tre: quella della Cgil, disponibile a modifiche solo per accelerare l'iter processuale delle cause in materia di licenziamenti e contraria a sottoscrivere qualsiasi avviso comune che vada oltre. La posizione della Confindustria, secondo cui la tutela offerta dall'articolo 18 con il reintegro sul posto di lavoro vada circoscritta soltanto ai licenziamenti discriminatori o nulli (per ragioni politiche, razziali, religiose o maternità), insomma quelli soggettivi. E poi la posizione mediativa, incarnata da Raffaele Bonanni, leader della Cisl, che da giorni si spende per acquisire alla sua proposta il più ampio consenso possibile. Si tratta di uno schema che conferma il reintegro al posto di lavoro per i licenziamenti discriminatori ma anche per quelli disciplinari, cioè per motivi soggettivi. Mentre per i licenziamenti individuali per motivi economici garantisce solo il pagamento di un'indennità di mobilità, così come prevede già oggi la legge 223 del 1991 che disciplina i licenziamenti collettivi per motivi economici per imprese con oltre 15 dipendenti. Questa modalità garantisce una verifica sulla congruità del licenziamento da parte del sindacato e se questa ha esito favorevole, un accordo che contempla il pagamento dell'indennità di mobilità al lavoratore. Sulla proposta la Cgil ieri ha sparato a zero su Twitter: «La proposta Cisl e Pd suscita obiezioni di sostanza, ammesso che le imprese accettino di trattare col sindacato i licenziamenti individuali» è la prima frecciata. E ancora: «Proposta Cisl e Pd sull'articolo 18: chi decide se il licenziamento è "giustificato"? Il sindacato? Il sindacato toglie al singolo il ricorso al giudice?». Quest'ultimo passaggio si riferisce al fatto che acconsentire che al lavoratore venga dato solo un'indennizzo, significa sottrargli la possibilità di rivolgersi al giudice per il reintegro. Va registrato, però, che la Cgil adesso attribuisce la mediazione nata in casa Cisl anche al Pd. Una novità interessante, che pare quasi una provocazione tesa a verificare fino a che punto l'inedita alleanza dichiarata da Bonanni con Stefano Fassina, responsabile economico del Pd (di solito su posizioni più vicine alla sinistra del partito), corrisponda alla linea ufficiale dello stesso. Finora infatti il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, non ha fatto mai mancare il proprio sostegno al leader della Cgil, Susanna Camusso. Ma il Pd dovrà chiarire al suo interno se sostenere l'intangibilità dell'articolo 18 o votare la riforma Monti. A pochi giorni dal nuovo incontro tra il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, e le parti sociali, previsto per metà della prossima settimana, si cerca ancora una sintesi. Sapendo che la Confindustria in teoria non avrebbe bisogno di un accordo con i sindacati per ottenere quello che il governo ha già in mente di concederle. Che la Cisl, e in parte anche la Uil, sanno che il governo, in assenza di accordo tra le parti, potrebbe procedere per la sua strada, superando la loro mediazione. Che la Cgil potrebbe decidere di tenersi fuori da tutto, a meno che l'accordo tra le parti sociali non tenga fuori l'articolo 18, lasciandolo al confronto tra governo e partiti. Uno schema quest'ultimo, che ben si sposerebbe con l'idea del decreto delegato «speciale» sui licenziamenti. Intanto già da domani le parti sociali proseguiranno gli incontri tecnici. Al momento ci sono dei punti di contatto sulla flessibilità in uscita, rispetto alla quale tutti concordano sulla corsia preferenziale per i processi, con la creazione di sezioni specifiche nei tribunali, o l'attivazione di procedure d'urgenza. Sugli ammortizzatori sociali c'è convergenza su un sistema finanziato con il contributo di tutte le imprese e esteso a tutte le tipologie di lavoro, a prescindere dalle dimensioni di azienda. Sul punto Rete Imprese Italia frena, non volendo aumentare la propria contribuzione al sistema degli ammortizzatori. Domani l'associazione incontrerà i sindacati. C'è accordo infine sulla necessità di rendere prevalente il contratto di apprendistato (tra i giovani) e di inserimento (per gli over 50), incentivandoli e agganciandoli seriamente alla formazione. Ancora distanze si registrano invece sullo sfoltimento della tipologia dei contratti.

Anni perduti scelte urgenti - Ferruccio de Bortoli

Vent'anni dopo, il ricordo di Mani Pulite è un insieme di immagini sbiadite. Colpisce l'ammissione dell'ex giudice Gherardo Colombo sui magri risultati delle inchieste contro la corruzione e il finanziamento illecito dei partiti. I protagonisti di allora sono critici severi dell'eredità civile, e non solo giudiziaria. Gli eccessi e gli errori non furono pochi. Con i partiti fu spazzata via un'intera classe politica. Troppe le sentenze mediatiche; non sempre adeguata la tutela delle garanzie individuali. Eppure quella stagione ebbe il merito di sollevare un velo sull'Italia del malaffare. Più di tremila gli imputati. Ogni dieci di loro, calcola Luigi Ferrarella, quattro i condannati, quattro i prescritti, due gli assolti. Quel velo, rumorosamente alzato, è tornato a coprire, negli anni successivi, pratiche illecite diffuse in tutta la società. Le denunce sono crollate. Un fatalismo pernicioso è diventato sentimento comune. «Tanto non cambia nulla». «Anzi, oggi è peggio». La corruzione ha mutato pelle ed è penetrata in profondità nella nostra società. Ha un carattere più individuale, trasversale, minuto e non genera - amara considerazione - lo sdegno e l'istinto di ribellione che mossero l'opinione pubblica ai tempi di Mani Pulite. Il costo per l'Erario è stimato dalla Corte dei Conti fra i 50 e 60 miliardi l'anno. L'Italia è al 69° posto nella classifica Transparency International. La corruzione è una tassa occulta, frena gli

investimenti esteri, distorce i mercati, umilia il merito e calpesta la cittadinanza. Rileggere gli avvenimenti del '92 con spirito critico è necessario e costruttivo. Ma al di là del dibattito storico, sarebbe opportuno rispondere a una domanda. Che cosa è indispensabile fare per combattere efficacemente il fenomeno? Il governo Monti, che non disdegna una certa inclinazione pedagogica, ha davanti a sé una grande occasione. Agire senza indugi contro un morbo che frena la crescita più di tante liberalizzazioni mancate. Una commissione ministeriale ha già formulato delle proposte. Ne aggiungiamo alcune. Il reato di corruzione fra privati in Italia non esiste. Nemmeno quello di autoriciclaggio dei proventi illeciti. Dopo la riforma del 2001, il falso in bilancio non è di fatto più perseguito. Non si capisce perché l'Italia, unico fra i Paesi aderenti, non abbia mai ratificato la convenzione internazionale sulla corruzione del '99. L'evasione è fenomeno connesso. Ma l'Agenzia delle Entrate trasmette le informazioni alla magistratura dopo cinque anni. E la prescrizione è certa. La Banca d'Italia non comunica alla stessa Agenzia i movimenti anomali dei capitali ma solo alla Guardia di Finanza. La risposta non può essere esclusivamente di carattere penale o di contrasto all'evasione o premiando (curioso) chi si comporta bene. Se la società non infligge anche un costo di reputazione a chi infrange le sue regole, se trascura istruzione e formazione, se banalizza le virtù civiche ed elegge i furbi simpatici a modelli di vita, non c'è norma che tenga. L'Italia ne ha persino troppe. All'apparenza severe. Ma solo sulla carta. Straccia.

Il processo Mills? Finito. Una mossa dei difensori rende la prescrizione certa

Luigi Ferrarella

MILANO - Spiaggiato sui fondali del Palazzo di giustizia come una mesta nave Concordia giudiziaria, anche sabato il processo Berlusconi-Mills si inclina di quell'impercettibile ulteriore manciata di centimetri procedurali che lo fa inabissare nella prescrizione ormai certa anche prima della sentenza di primo grado. LA FINE - Magari la spina verrà formalmente staccata solo dopo il 25 febbraio, quando i giudici hanno fissato la prima udienza utile all'esito della decisione che il 18 febbraio la Corte d'appello prenderà sulla loro ricusazione chiesta dall'ex premier. Ma, di fatto, l'elettroencefalogramma del processo - che computi realistici (non quelli ottimistici del pm sulla primavera né quelli striminziti della difesa sull'8 gennaio scorso) indicano prescritto tra oggi e il 18 febbraio - è piatto da ieri sera: da quando l'udienza si esaurisce con il pm che rimanda la fine della requisitoria a mercoledì, e i difensori che meditano quel giorno di dismettere il mandato difensivo prima delle arringhe. E così costringere il Tribunale a nominare all'ex premier un avvocato d'ufficio che, nulla sapendo, ovviamente chiederà termini a difesa: «Valuteremo con il nostro assistito se abbia senso la permanenza dei difensori in questo processo», anticipano i parlamentari Ghedini e Longo, mentre nove loro colleghi del Pdl dettano comunicati di fuoco contro i «giudici non imparziali». LA GIORNATA IN AULA - Dalle 9.30 alle 16 i legali prima invocano come «prove straordinarie» molti testimoni già più volte chiesti ma non concessi dal Tribunale perché già ascoltati o giudicati superflui alla luce dell'istruttoria. E poi, come accade mai, impugnano una norma per pretendere che a fine istruttoria il Tribunale dia lettura di tutti i verbali che userà per decidere. «Estrinsecazione del principio di oralità del dibattimento», proclama Longo solenne. «Vent'anni fa chiedevano questo formalismo nei processi di mafia - replica il pm De Pasquale -: c'è da tutelare un interesse meritevole o da dare spazio irragionevole al puro cavillo?». Quando il Tribunale respinge le richieste, il pm inizia (ma in 2 ore non finisce) a chiedere la condanna di Berlusconi in forza della «confessione stragiudiziale di Mills» nella lettera del 2004 al suo consulente legal-tributario, il «caro Bob» Drennan, sui 600.000 dollari nel 1999 dal Cavaliere: «Le persone di B. erano consapevoli che il modo in cui avevo reso la mia testimonianza (non ho mentito ma ho superato tricky corners, passaggi difficili, per dirla in modo delicato) aveva tenuto Mr B. fuori dal mare di guai nel quale l'avrei gettato se avessi detto tutto quello che sapevo». LA REQUISITORIA - «Qui davvero le parole sono pietre», rimarca il pm, che alla successiva «risibile ritrattazione di Mills» oppone «le precedenti 12 volte» in cui Mills, agli ispettori delle tasse inglesi o ai suoi fiscalisti o persino negli appunti del suo computer, «aveva ripetuto o non rettificato l'ammissione d'aver mentito per schermare Berlusconi rispetto alle società offshore» che il legale inglese, marito di un ministro del governo Blair, aveva creato per Fininvest. Reticenze «per proteggerlo nei processi» e ad esempio «determinare la carenza di prova certa e quindi l'assoluzione in Appello» sulle tangenti Fininvest alla Guardia di Finanza. Ma anche per nascondere che «i 10 miliardi di lire di utili della offshore Horizon, primo regalo di Berlusconi a Mills nel 1995, erano diventati gli utili di Mills proprio perché lui si era sacrificato per distanziare Berlusconi dalle società offshore» che potevano far emergere l'aggiramento della legge Mammi sulle tv; o i fondi alle due società alle Bahamas («Nell'interesse dei figli Marina e Piersilvio poco più che ventenni, li ho archiviati perché teste di legno del padre») dai cui conti «nel 1992-1994 furono prelevati in contanti 100 miliardi di lire». E se tra Svizzera, Inghilterra, Bahamas e Gibilterra «non è possibile ed è anzi ingenuo ricostruire la tracciabilità dei 600.000 dollari», è perché Mills, nel 2010 ritenuto colpevole dalla Cassazione dove si è però prescritta la condanna a 4 anni e mezzo, «ha fatto sparire il cadavere: ha confuso patrimoni suoi, dei clienti e di Berlusconi in un'entità societaria spersonalizzata proprio per impedire che si potesse capire di chi fossero i soldi».